Maschio e Femmina

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

n. 192
Estate 2003 - Anno XXVI

SOMMARIO

• Battesimo per entrare o per uscire? • Le prossime elezioni provinciali e il senso morale dell'agire politico • "Maschio e femmina li creò" (Genesi 1,27) • Il paradigma postmoderno: Il corpo e la tecnologia nella società postindustriale • Un figlio prima o dopo i trenta? • La nuova stagione del Cineforum "Trento" • Il Kirchentag ecumenico di Berlino

ABBONARSI a **L'INVITO** è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI

S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI 2003

Il versamento di € 15,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Battesimo per entrare o per uscire ?

di Renzo Bee

Nel giro di pochi giorni mi è capitato di imbattermi in due discorsi sul battesimo che, a mio parere, ne accentuano i contenuti più di qualsiasi cerimonia battesimale fosse anche celebrata dal Papa.

Il primo discorso, meglio testimonianza, l'ho appresa da "L'Invito" attraverso l'intervento di Mattia Rauzi che spiega le ragioni mediante le quali ha deciso, da adulto, di far parte della comunità cristiana attraverso – appunto – il battesimo.

Il secondo discorso l'ho letto su Repubblica (13.07.2003) ove un certo "Gianni C., tecnico di una società telefonica, ha fatto domanda di "non essere più considerato aderente alla confessione religiosa denominata Chiesa Cattolica Apostolica Romana"". L'articolo riporta "la lunga battaglia per essere sbattezzato" cioè per far apparire accanto alla registrazione del suo avvenuto battesimo la nota che egli non intende, appunto, più far parte della Chiesa cattolica. Successivamente (19.07.2003) sempre su Repubblica, veniva precisato dal segretario nazionale Uaar che sono ormai dieci milioni gli italiani non credenti e, perciò, è per loro "motivo di disagio essere considerati cattolici solo perché sono stati battezzati appena nati".

La questione mi ha colpito in modo particolare essendomi sempre interrogato sul battesimo e sull'influenza che ha avuto ed ha su di me.

Dunque nel luglio 2003 verifico contemporaneamente che c'è chi vuol entrare e chi vuole uscire dalla comunità cristiana adottando atti ben visibili ed assolutamente rispondenti alla volontà diretta degli interessati, con la sola notazione che per Mattia – dopo averne accertata, presumo, la serietà della richiesta – il battesimo viene accordato senza problemi, mentre per Gianni si attiva tutta una serie di ostacoli tanto da dover ricorrere ad avvocati e ad interessare per ben due volte la commissione del "Garante per la protezione dei dati personali" con Stefano Rodotà e Giuseppe Santaniello, relatore Mauro Paissan.

Due atti voluti da persone adulte e che, per ragioni diverse, hanno messo in difficoltà i "burocrati" della chiesa cattolica.

Prima di addentrarmi sul signifi-

cato che il battesimo può e deve rappresentare per una persona al tempo d'oggi, desidero fare qualche ragionamento sulle difficoltà fatte emergere dalle due situazioni di cui sopra.

Per il caso Mattia (rammaricandomi di non aver potuto prendere visione delle testimonianze preparatorie) credo di poter affermare, al di là della sicura soddisfazione della chiesa locale nell'accoglierlo nella propria comunità, che la sua scelta possa aver creato qualche problema nell'entourage legato alla tradizione in quanto potenziale stimolante a protrarre la richiesta di battesimo all'età adulta col conseguente timore di veder assottigliarsi l'adesione alla fede cristiana.

Per il caso Gianni, la tormentata vicenda di carte bollate, ricorsi, ecc. durata oltre un anno per avere la risposta alla sua scelta, rivela la paura che ciò possa costituire l'inizio di una valanga inarrestabile di'"sbattezzi". Tale paura è ravvisabile, ad esempio, nella lettera della diocesi di Treviso che "Gianni non potrà fare il padrino al battesimo ed alla cresima, non potrà sposarsi in chiesa "salvo licenza dell'ordinario del luogo", verrà escluso dai Sacramenti e, soprattutto, quando passerà a miglior vita, sarà "privato delle esequie ecclesiastiche in mancanza di segni di pentimento"".

Entrambi i casi possono, comunque, rappresentare la tendenza per una presa di coscienza molto precisa ed orientata con decisioni strettamente personali.

Credo, in ogni caso, che essi siano la premessa per un ripensamento e conseguente revisione della dottrina e dei riti riguardanti i Sacramenti.

Si dirà: son casi isolati, rari, tentando in questo modo di aggirare il problema.

Se siamo seri, dobbiamo ammettere che l'attuale consistenza di battezzati (90-95% in Italia, ivi compresi i 10 milioni che hanno dichiarato la loro estraneità alla chiesa) non dà certo testimonianza di vivere la fede secondo l'insegnamento di Gesù. E per essere più espliciti nemmeno parte di coloro che si dichiarano praticanti compreso il sottoscritto (25-30%).

Il battesimo, al di là dell'aggregazione ad una comunità, diventa – proprio per gli effetti che deve produrre secondo coscienza – una cosa assai seria. Ce lo conferma Mattia (che non conosco): "Mi piace pensare che il battesimo possa quindi rappresentare la definita presa di coscienza da parte di chi lo riceve del proprio ruolo nel mondo, di cosa siamo stati, di cosa siamo e vogliamo essere nella famiglia , nella Comunità, nella Chiesa, nella società, nel mondo. Una simile consapevolezza ci impegna in prima persona nella costruzione di una Comunità più vera, di una Chiesa magari più vicina la Vangelo che al codice di diritto canonico, di un "mondo diverso" che ritengo "possibile" e non ci consente di nasconderci dietro l'esistente come ineluttabile. Il mio battesimo non sarà quindi l'adesione passiva ad un organismo, la Chiesa, con regole, codici e prassi da rispettare così come sono ed a cui obbedire".

Il battesimo come discriminante per la salvezza o come pungolo all'impegno nella carità e nella giustizia?

Ecco il tema che mi sta a cuore e che susciterà, me ne rendo conto, grosse perplessità.

Il battesimo, in sé, non salva nessuno. Né il fatto di appartenere alla Chiesa è garanzia di salvezza come un tempo veniva perentoriamente affermato (extra ecclesia nulla salus). La salvezza avviene, a mio parere, attraverso ciò che il battesimo implica, vale a dire, la conoscenza e l'incarnazione della Parola di Dio nella mia vita mediante l'affidamento che ciascuno fa in Lui. Ma la salvezza avviene anche, per chi non è battezzato, attraverso l'accoglienza che Dio dà all'impegno di "santità" laica verso la pace, la giustizia, la carità.

Qui si gioca il futuro della Chiesa. Nel prendere coscienza che la garanzia della grazia non è automatica, né – tanto meno – viene distribuita attraverso formule e riti anche suggestivi ma che non imprimono alcun segno senza consenso diretto e personale di ciascun individuo.

La grazia, cioè quella particolarità che allieta lo spirito attraverso la percezione del bello e del buono insito nell'atteggiamento umano, stimola, a sua volta, la responsabilità della scelte e, perciò, è frutto che matura nel divenire di ciascuno.

Se non si ha questa percezione non vi sarà rito o celebrazione che possa instaurare grazia alcuna.

Ciò contrasta, me ne rendo perfettamente conto, con l'insegnamento della chiesa la cui dottrina è stata strutturata per la salvaguardia della propria consistenza sia pure attraverso l'aggancio, ove plausibile, alla Bibbia. E, questo aspetto, appartiene alla religione.

Ma la fede, cioè la credenza nella parola salvifica del Salvatore, sovrasta i riti, le celebrazioni, le invocazioni: essa si esalta quando "non sono più io che opero, ma il Cristo che c'è in me".

Solo questo può rendere il mio battesimo vivo ed operante nella storia che sto vivendo. E in questo sta la salvezza promessa da Gesù. Forse questa estremizzazione della questione mi sta suggerendo di tagliare quel millenario ombelico che ha, finora, impedito di intraprendere un cammino autonomo restando, comunque, legato alla comunità storica che è fatta di belli e di brutti, di buoni e cattivi, di violenti e misericordiosi, di egoisti ed altruisti, di prepotenti e succubi, comunque di uomini e donne, figli e figlie dello stesso Padre e della stessa Madre che si chiami Dio o sia ravvisato nella questione evoluzionistica.

Ci sarà qualcuno che riprenderà questo mio intervento per commentarlo o completarlo o correggerlo secondo il suo personale punto di vista? Mi auguro di sì.

Le prossime elezioni provinciali e il senso morale dell'agire politico

(a cura di Nino di Gennaro)

Il dibattito, che, almeno fino all'estate, ha animato le cronache provinciali relative alle prossime elezioni provinciali, ha evidenziato, a nostro parere, limiti gravi e preoccupanti.

Lo scarto tra la necessità di un alto progetto, imposto alla nostra Autonomia dalla situazione nazionale e internazionale, e il contenuto riduttivo delle diatribe su candidature e schieramenti, imposto da interessi di consorterie varie e/o personali, è apparso evidente e sconfortante.

Invece che definire proposte e scelte per il futuro della nostra economia, per la ricerca e la formazione, per un sistema di sicurezze sociali compatibili con le risorse finanziarie, per la difesa di una qualità ambientale che sappia essere ricerca di una nuova qualità della vita, per un adattamento alle specificità ambientali e alla storia del Trentino dei necessari cambiamenti che l'accelerazione della storia degli ultimi anni ci impone, la scena è dominata da una indecorosa corsa a posizionarsi in prima fila per la gestione del potere nell'immediato futuro, prima ancora che da parte di forze politiche, da parte di personaggi che si auto-investono di una rappresentatività, tutta da dimostrare, della società trentina.

Lo scarto è stato già segnalato da molti osservatori, che ne hanno sottolineata la gravità soprattutto in ragione della nostra specificità istituzionale: un'Autonomia speciale, è stato più volte ripetuto, ha futuro e dà ragione di sé solo se sa essere laboratorio progettuale e sa caratterizzarsi per una costante ricerca di originalità; altrimenti si riduce a squallido spazio di scorrerie per la conquista di fette di potere e la divisione di cospicue, almeno per il momento, risorse finanziarie.

A noi sembra che tale scarto denunzi anche una forte caduta sul piano morale.

Non ci riferiamo ai tradizionali fenomeni di corruzione o degenerazione clientelare, destinati inevitabilmente a ri-emergere in un contesto politico istituzionale permanentemente caratterizzato da assenza progettuale ed ampia disponibilità di bilancio, ma a quella che si sta profilando come ad un'assurda e colpevole omissione del mondo politico trentino nel suo insieme.

Una classe politica, che si preoccupi solo di garantirsi le condizioni più favorevoli per assicurarsi la gestione del potere, tradisce l'alta missione che è chiamata a svolgere in una società democratica e che sola legittima la gestione del potere: quella di definire, coerentemente con gli ideali di cui si fa portatrice, il futuro profilo della società che vuole guidare.

Questo, sempre, in generale; a maggior ragione, in una fase di inquietante transizione quale quella che stiamo vivendo.

Se la politica non è riducibile immediatamente all'etica, esiste comunque una dimensione etica della politica che deve essere salvaguardata, proprio in fasi come questa, caratterizzata da un dichiarato cinismo e da un rigetto dei limiti imposti dall'etica all'economia e alla politica:

Si tratta di rivendicare, come componente discriminante della politica, la dimensione della responsabilità, della coerenza nell'impegno che si assume, della condivisione delle scelte, della partecipazione consapevole.

La disponibilità di risorse e una diffusa condizione di relativo benessere non devono trarre in inganno. Anche la società trentina è comunque attraversata da un disagio strisciante, insidioso, non immediatamente percepibile, sotto pelle, eppure pericoloso proprio perché non appariscente ed eclatante. Esso si manifesta non nella materialità della povertà, della disoccupazione, delle ristrettezze e carenze strutturali, nell'assenza dei servizi, carenze complessivamente marginali, anche se ancora presenti, nella nostra realtà provinciale. Trova invece espressione in segnali "immateriali", quali le percentuali delle unioni familiari in crisi, la bassa natalità, l'incidenza dei suicidi in alcune zone, l'alta percentuale di consumo di pscicofarmaci, gli "incidenti del sabato sera", il disagio psicologico crescente nella fascia della scolarità primaria. Insomma un malessere che deriva da quel senso generale di precarietà ormai interiorizzato da vasti strati di popolazione giovanile e non, proprio di una società che non sa più prospettarsi scenari rassicuranti perché avverte di essere nel pieno di una fase di transizione verso scenari di cui per ora appaiono con chiarezza solo i lati minacciosi.

Dovere di una classe politica responsabile dovrebbe essere in tale contingenza quello di contribuire per la sua parte a restituire alla società prospettive rassicuranti, dando centralità al tema della "qualità della vita", qualità determina-

ta dal grado di libertà della donna e dell'uomo contemporaneo: libertà dalle costrizioni cui vorrebbe condannarci la logica aberrante dello sviluppo senza limiti e della mercificazione totale.

In un mondo in cui la guerra sembra tornare ad essere un normale strumento della politica e la logica di potenza sembra essere l'unica opzione possibile per assicurare benessere, in una prospettiva di Unione Europea che rilancerà inevitabilmente le identità e le politiche regionali impegnandole in prima persona nella costruzione del proprio futuro, in un'Italia che è ormai sul ciglio di quel fossato che sta scavando la "finanza creativa" del governo Berlusconi e in cui ogni giorno leggiamo gli annunci di fallimento di qualche comparto industriale, non dovrebbe essere impegno prioritario di chi si propone come classe dirigente quello di prospettare un ruolo positivo per il Trentino nei prossimi 10 anni? Non dovrebbe essere questo il punto di partenza di ogni ragionamento e proposta politica ? Le energie e l'impegno di chi si cimenta sul terreno della politica non dovrebbero essere investite innanzitutto in una ricerca e in uno studio serio delle prospettive del Trentino per i prossimi anni?

Chiunque abbia seguito le cronache di questi mesi di avvio della 'campagna elettorale' può misurare il divario tra tale urgenza e il livello del dibattito su liste e schieramenti, condizionato dal posizionamento di personaggi vecchi (tanti e inossidabili) e nuovi (pochi e molto aggressivi) in schieramenti scelti, più che sulla base di un progetto condiviso, in forza della prospettiva di una prossima gestione del potere: addirittura ci si candida ormai già a questo o quell'assessorato, a questa o a quella carica, come se il responso degli elettori fosse un semplice passaggio burocratico!

È questa l'immoralità attuale della politica trentina, che di fatto appare completamente avulsa dai tanti fermenti positivi che pure sono presenti nella nostra società.

I tempi impongono scelte coraggiose e lungimiranti; le risorse dell'Autonomia, per altro non inesauribili, sono tante e comunque in grado di sorreggere progetti intelligenti e credibili; ma l'interesse prevalente, anzi quello esclusivo, sembra essere solo quello di predeterminare chi e in che misura gestirà le risorse nei prossimi 5 anni!

Non sono mancate in questi mesi voci critiche e appelli ad un recupero di capacità progettuale: il nostro augurio è che si affermi quel senso di responsabilità nei confronti del futuro che è indispensabile per dar senso e dignità all'agire politico e speranza alle tante disponibilità espresse da chi non si è stancato di credere che il perseguimento del bene comune è il miglior modo, oltre che il più giusto, di assecondare il bisogno di liberazione individuale di ognuno di noi.

"Maschio e femmina li creò". (Genesi 1,27).

Silvano Bert

Quando due donne, davanti a noi, raccontano sottovoce, ma con coraggio, la loro storia, è un momento di emozione particolare. Le ascoltiamo in un silenzio teso. L. parla con voce ferma, senza interrompersi, del suo matrimonio, degli sforzi lunghi per farlo riuscire, del fallimento, della decisione di separarsi, della serenità di oggi, riconquistata dopo tanto tempo. M. ripercorre con voce incrinata la sua storia che è approdata a un doloroso divorzio. Il rapporto con i figli è cresciuto, per entrambe, lungo la strada, gratificante, a compensare l'altro dolore.

Ad ascoltarle, in cerchio, presso il Convento dei Cappuccini di Terzolas, sono le donne e gli uomini della Comunità di San Francesco Saverio di Trento, riunita per un incontro di riflessione a carattere biblico. Il tema è una domanda: *"Il maschio e la femmina, la donna e l'uomo, esistono per incontrarsi?"* L'esperto è Ernesto Borghi, docente di Nuovo Testamento alla Facoltà Teologica di Lugano e all'Istituto di Scienze religiose di Trento, un laico sposato con Maria Teresa e padre di un bambino, Daniele.

Vogliamo provare, in questi tre giorni d'agosto, in un luogo sereno, appartato nel verde della montagna, ma non isolato dal mondo, a *"leggere la Bibbia nella vita di tutti"*. Siamo in cinquanta, in maggioranza famiglie, coppie anziane e giovani, alcune con i loro figli, adolescenti e bambini. Ci sono anche parecchie persone singole, donne soprattutto.

Nell'invitarci all'incontro, padre Antonino Butterini, l'animatore della Comunità, mette in evidenza, fra le costanti socioculturali dell'Europa di oggi, *"la difficoltà crescente a vivere le relazioni interpersonali (anzitutto quelle familiari) in termini di stabilità, responsabilità e fiducia, nell'interazione intima di cuore e cervello, emotività e razionalità"*. È una difficoltà dei tempi moderni che si innesta su mutamenti di lunga durata.

Nel maggio del 1975 Ambrogio Valsecchi, teologo morale e psicote-

rapeuta, in una conferenza a Trento (L'Invito, n.19-1980), affermava che in tutte le culture il matrimonio e la famiglia assumono un valore importante, ma che i modelli sono molto vari, tanto che il nostro attuale di famiglia nucleare è molto recente, e scarsamente diffuso nelle altre culture. Già allora Valsecchi notava però alcune "tendenze alteranti": la riluttanza alla definitività, cioè la difficoltà delle generazioni più giovani a decidersi per sempre; la dissociazione dell'esercizio della sessualità dal matrimonio, per l'emergere nella sessualità, oltre la procreazione, della funzione di crescita personale, di socializzazione, di piacere e di gioia; la contestazione dell'autorità paterna e materna; la partecipazione delle famiglie alla vita sociale e politica; l'emancipazione e la liberazione della donna. Le tendenze contengono rischi distruttivi, di "morte", diceva Valsecchi, ma anche pulsioni di "vita", nelle quali il teologo psicoterapeuta coglieva una profonda coincidenza con la fede di chi crede nell'amore, nel Dio di Gesù Cristo: *"Tu sei la vita"*.

Ognuno può vedere, a trent'anni di distanza, – *"nel tempo particolare in cui viviamo"*, le conferme e le smentite a quelle tendenze. Oggi non solo la sessualità è separata dal matrimonio e dalla procreazione, ma anche la procreazione si può scindere dalla sessualità. E così vantaggi e rischi, vita e morte, eros e tanatos, si intrecciano in modo nuovo. L'età della tecnica pone domande nuove, e chiama a responsabilità etiche mai prima sperimentate.

È insidiata la definitività dalla routine della vita di coppia? o si può scoprire piacere nel quotidiano che si ripete, e felicità nelle piccole cose? si domandano sugli ultimi numeri de *l'Invito* le giovani redattrici Anna, Viviana, Chiara. Cala il numero dei matrimoni, crescono le separazioni e i divorzi, in Trentino, non solo negli Stati Uniti d'America. I matrimoni civili stanno superando quelli religiosi non solo nelle città, ma anche nei nostri paesi.

Fra noi è presente Mattia, che si è già sposato con Veronica civilmente, nella splendida Villa Mersi di Villazzano, e celebrerà il matrimonio religioso a distanza di tempo a Marotta, nelle Marche. Benedetta ci parla dei figli che convivono. Crescono le coppie di fatto, anche quelle omosessuali, e la società presta ad esse una maggiore attenzione. Sul loro riconoscimento legale vi sono fra noi opinioni diverse.

Nell'era della globalizzazione anche la tendenza alla partecipazione sociale muta di segno: in crisi per un verso, in espansione, in forme nuove, per un altro. Potrebbero reggere il mondo, e la terra, se tutti gli abitanti pretendessero di spostarsi con l'auto come noi, di consumare energia come la consumiamo nel ricco occidente? Di amarsi come noi ci amiamo, di curare il corpo come noi lo curiamo? Di "pulirci il sedere" come noi lo puliamo, ci interroga brutalmente Pier Giorgio, il sociologo, commentando il comandamento di Paolo *"amerai il prossimo tuo come te stesso"*, nella lettera ai Romani: *"E fate questo mentre sapete in quale tempo particolare viviamo."*

I valori etici mutano nel tempo: dal nomadismo alla sedentarietà, dalla società agricola a quella urbana. Dall'epoca in cui la popolazione era ridotta, a rischio di scomparire, a quella in cui il pericolo è l'incremento eccessivo. E in presenza, oggi, di una transizione demografica per cui la popolazione cresce, ma non, come è sempre avvenuto nella storia, nelle aree economicamente sviluppate, ma in quelle più povere.

***

Il cristiano trova nella Bibbia il fondamento alla sua fede. Per questo non può, non dovrebbe, rinunciare a conoscerla. La scuola e la Chiesa hanno sempre fatto poco in questa direzione, e oggi percepiamo il ritardo quando, fatalmente, provvidenzialmente, è arrivato il turno del Corano. L'imam di Trento ne ha infatti richiesto l'insegnamento a scuola. La Bibbia è un libro difficile, che alla lettura richiede impegno, cultura, capacità di porre domande. Ma è anche un testo che trasmette cultura, emozioni, e che pone domande sull'oggi.

Quanto c'è di "fermento" cristiano nella poesia che Eugenio Montale dedica alla moglie Mosca scomparsa da poco? *"Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale / e ora che non ci sei più è il vuoto ad ogni gradino."* C'è certo cultura cristiana, repressiva, in Dante Alighieri che condanna Francesca e Paolo all'inferno per essersi amati. *"La bocca mi baciò tutto tremante"* è un endecasillabo che ti fa trattenere il respiro quando lo ascoltiamo dalla voce lenta e profonda di Carmelo Bene. E ha origine dal fermento cristiano la commozione del poeta che protesta, e sviene, *"e caddi come corpo morto cade"*, o piuttosto dalla ribellione a una cultura cristiana che ha impregnato troppo pesantemente la storia? Quando Francesca conclude il racconto della tragedia che l'ha vista protagonista, e Paolo piange in disparte, senza parlare, noi chiudiamo gli occhi, e non sappiamo rispondere.

C'è fra i cristiani d'oggi, più consapevoli, un senso di profondo imbarazzo al sapere quanto la sessualità, la donna, il piacere sono stati visti negativamente nella tradizione cristiana. E quanta sofferenza questa cultura repressiva ha provocato nelle persone, nelle donne innanzi tutto. In essa, da S.Agostino in avanti, è prevalso il dualismo, cioè la contrapposizione fra anima e corpo. La castità, vista come continenza sessuale, fu considerata superiore al matrimonio. Questo, a sua volta, fu ridotto a rimedio della concupiscenza, peccaminosa in se stessa.

Che il corpo sia il carcere dell'anima lo affermava già il filosofo neoplatonico Plotino. Nel Talmud l'ebreo ringrazia Dio per tre cose: *"Ti ringrazio per non avermi fatto pagano, per non avermi fatto nascere donna, per non avermi fatto ignorante."* Nel Medio Evo, un teologo, lo Pseudo-Gregorio, afferma che *"il piacere non può esistere senza peccato"*. Per San Tommaso, pur autore di coraggiose rettifiche, nel sec.XIII, la donna rimane un *"uomo mancato"*. Papa Pio XII, in un discorso del 1945, ribadisce che il destino della donna è di essere madre; quella che va a lavorare è una *"stordita dal mondo agitato in cui vive, abbagliata dall'aspetto di un falso lusso, divenuta avida di loschi piaceri"*. Lo stesso Concilio Vaticano II, anche in un testo avanzato come la *Gaudium et Spes*, ripropone il modello antropologico spiritualista, di subordinazione del corpo all'anima.

È la sconfitta del corpo a segnare la fine dell'antichità e l'inizio del medioevo, di cui la Chiesa ha assunto i paradigmi fino ai nostri giorni. Lo storico Claudio Leonardi afferma che la repressione della sessualità fu il segno, per i cristiani, della avvenuta rottura con il paganesimo, e anche la condizione per sentirsi in *"uno stato di risoluta disponibilità a Dio e al prossimo"*. Questo processo, di lunga durata, avviene all'interno di una più vasta frattura fra desiderio e storia.

Forse è la liberazione della donna, la valorizzazione del corpo e del piacere, che si sono imposti nei tempi moderni, nei paesi sviluppati almeno, che rendono possibile ai cristiani di confrontarsi con la Bibbia in modo nuovo sul tema della sessualità. Di porle domande nuove. Alla ricerca di un'altra verità, di una spiegazione del dolore che la sessuofobia e la misoginia hanno provocato. Consapevoli anche che la liberazione è avvenuta (e avviene) prevalentemente fuori, e spesso contro la Chiesa cattolica. Le ferite provocate in Italia dal tentativo di abrogare le leggi che legalizzano il divorzio e l'aborto non si sono ancora del tutto rimarginate, e la condanna della contraccezione e dell'omosessualità rimangono immutate. E aperti rimangono i problemi del celibato ecclesiastico e del sacerdozio femminile. Anche se guardiamo alla storia non con l'occhio del giudice, ma con comprensione e compassione, non solo verso le vittime ma anche verso gli artefici, non possiamo sfuggire a domande imbarazzanti.

***

Ma la Bibbia, l'Antico e il Nuovo Testamento, che cosa dicono? La Bibbia non è un testo storico, né scientifico. Chi la legge alla lettera vi trova affermati, in astronomia, il sistema geocentrico-tolemaico e, in biologia, il fissismo creazionista. Il prevalere, nella cultura moderna, dei paradigmi eliocentrico-copernicano e dell'evoluzionismo

darwiniano ha reso possibile, attraverso conflitti e tragedie, una esegesi storico-critica dell'intera Bibbia.

Persino Dio va "interpretato", perché vi compare ora come Dio degli eserciti, ora come Dio della pace. Anche Gesù è una figura "plurale": parole ed eventi non si ripetono meccanicamente nei quattro Vangeli e nelle lettere di Paolo.

Ernesto Borghi lo premette nella sua introduzione: è un evangelista, attraverso il filtro della sua cultura, che seleziona e ricorda le parole di Gesù. E poi scrive per una comunità determinata, destinataria allora del messaggio: non sono eguali i problemi, le domande, le attese dei cristiani provenienti dal giudaismo e dal paganesimo ellenistico. E non sono eguali le comunità successive che hanno accolto, e interpretato, il messaggio, fino alla nostra, che vive anch'essa in un suo tempo particolare.

Contestualizzare il testo nella cultura in cui è stato scritto; estrarne l'essenza, il "nocciolo duro", di significato perenne; ricontestualizzarlo nel tempo in cui noi viviamo: questo è il compito affidato a una comunità di credenti, assistita dall'esperto. Un cristiano non deve diventare un dottore d'esegesi, ma l'analisi filologica rigorosa di un passo, una volta, ti apre la mente e il cuore, e funziona da transfert per le letture future, ti mette in guardia, in attesa, in ricerca, per sempre.

Perché nel primo libro della Bibbia si racconta due volte, e in modo diverso, la storia della creazione dell'uomo e della donna? In Genesi 1,26-31: *"Dio creò l'essere umano secondo la sua figura; secondo la sua figura lo creò; maschio e femmina li creò"*. In Genesi 2,18-25: *"Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'essere umano, che si addormentò; gli tolse una costola e rinchiuse la carne al suo posto."* Ernesto Borghi spiega che il primo testo, più recente, degli anni dell'esilio a Babilonia, è più raffinato teologicamente nel presentare una correlazione stretta fra umanità e bisessualità; un Dio che crea, come atto culminante, proprio l'essere umano bisessuato, e osserva, alla fine, che tutto gli pare molto buono e bello. L'umanità è l'immagine di Dio non tanto come individui isolati, ma proprio in quanto sono uomini e donne in relazione tra loro. Nel secondo testo, più antico, dell'età di Salomone, Dio riconosce la sua inadeguatezza iniziale, e si corregge creando un maschio e una femmina, distinti, ma strutturalmente uguali in dignità.

Paolo De Benedetti, nella sua lezione radiofonica a *Uomini e Profeti*, definisce "asciutto" il testo antico, quello nato nel deserto della Palestina, e "bagnato" quello nato fra i fiumi di Babilonia. Ma nega, a differenza di Ernesto Borghi, che quel *"tutto era molto buono"* comprenda, oltre l'universo, anche l'uomo e la donna appena creati: Dio sospende il giudi-

zio su quegli esseri (ormai) dotati di libertà, e quindi capaci di fare anche il male. Basta passare al capitolo successivo per imbatterci infatti nella "caduta" di Adamo ed Eva e nella cacciata dal giardino dell'Eden. A cui segue però, potrebbe ribattere Ernesto Borghi, la capacità di "rialzarsi" lungo la storia. La Bibbia è anche questo dibattito fra gli studiosi, dentro le comunità, fra sensibilità diverse. Che non ci farà mai afferrare la verità definitiva, ma rende tutti più attenti alle ragioni dell'altro.

***

I testi proposti da Ernesto Borghi all'analisi sono intriganti. Mancano quelli che sentiremmo più congeniali alla nostra cultura moderna, formatasi sui modelli dell'amore cortese e romantico. Non c'è il *Cantico dei Cantici*, in cui gli amanti si inseguono in giardino, e anticipano della sessualità gli aspetti giocosi e gratuiti. Di Paolo non leggiamo la Lettera ai Galati: *"non c'è né maschio né femmina, poiché voi tutti siete uno in Cristo Gesù"*, ma quella agli Efesini: *"Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie"*.

Un brano del'*Cantico* lo ascoltiamo una sera: *"Che lui mi baci/ con i baci della sua bocca./ Più dolci del vino/ sono le sue carezze,/ più inebrianti dei tuoi profumi"*, insieme con *Mal d'amore* del trovatore Folchetto di Marsiglia: *"Mentre canto mi ricordo/ ciò che desidero dimenticare cantando,/ per questo solo canto, per dimenticare il dolore/ e il mal d'amore"*, e del cantautore Sergio Endrigo: *"Una goccia, una goccia appena..."*.

Ernesto Borghi ricostruisce puntigliosamente il contesto storico in cui sono vissuti l'evangelista Marco e l'apostolo Paolo, e spiega come anche le parole per noi più ostiche abbiano una portata etica radicalmente innovativa. Non sempre riesce convincente a chi, come Paola, nella comunità pensa in un'ottica femminista, e come biblista preferirebbe, lo dice in tutta franchezza, una donna.

Gesù, a me pare, è vissuto fino in fondo nello spazio e nel tempo di allora. In quella Palestina l'atteggiamento negativo verso le donne era normale, ma in Gesù non trapela mai un gesto o una parola contro di loro. Le sue parole, e il suo comportamento, sono stati certamente rivoluzionari, ma per essere comprensibili a chi lo seguiva non poteva saltare secoli di storia. Se, ad esempio, fra gli apostoli avesse incluso delle donne, forse la buona notizia non sarebbe stata capita. Gesù, "incarnandosi" nella storia ne accetta le dinamiche umane, vive il paradosso di quello che sarà il Cristianesimo: *"Siete nel mondo, ma non siete del mondo"*. Anche i suoi seguaci sono chiamati, da allora, a vivere "in tensione" fra realtà penultime e ultime, fra storia ed escatologia, fra *già* e *non ancora*. C'è sempre uno scarto fra ideale e reale, fra profezia e legge, fra utopia e politica. Qualcuno può sentire, lo chiamiamo carisma, più congeniale a sé uno dei due poli: nel praticarlo è bene che si ricordi anche dell'altro. In questo cammino si possono commettere anche errori, valutazioni sbagliate. È uno scandalo se mettiamo in discussione anche qualcuna delle scelte di Cristo? Non possiamo sapere quale sarebbe stata la storia se Gesù avesse chiamato fra gli apostoli anche una donna, o una coppia, o se avesse confermato, *"per la durezza del vostro cuore"* (Marco 10,6), la legge mosaica sull'adulterio.

Paolo, cristiano, non era certo un rivoluzionario sociale. Lo era invece l'autore dell'Apocalisse, da cui scopriamo che non c'è un unico modo di essere cristiani. L'apostolo accetta l'autorità, l'impero romano, persino la schiavitù. I cristiani non hanno un proprio modello di città, né di famiglia. Vivono nelle strutture istituzionali, e la famiglia è una delle fondamentali, che la cultura romana ha elaborato per tutti. Dalla *Lettera a Diogneto* sappiamo che *"i cristiani non si distinguono dagli altri uomini. Non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono una vita speciale. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo, testimoniano un metodo di vita mirabile e paradossale"*.

***

Che cos'è questo lievito, questo fermento, questo *"metodo di vita mirabile e paradossale"*, che rende i cristiani *"forestieri"* nella città in cui vivono, come tutti, da cittadini, nella famiglia in cui sono coniugi, genitori, figli? È la prospettiva evangelica dell'amore. Nella Lettera ai Romani, Paolo scrive :*"Amerai il tuo prossimo come te stesso"*, e in modo più preciso, in quella agli Efesini, per quanto riguarda il rapporto fra l'uomo e la donna: *"Voi mariti amate le vostre mogli...e la donna sia amorevolmente rispettosa verso il marito"*. Proprio in quella famiglia che la cultura del tempo ha già elaborato, in quel guscio fatto di legge romana, di inferiorità della donna, di sottomissione della moglie al marito, Paolo, dopo la conversione a Cristo, innesta l'amore, senza proporsi di scardinare, conservatore qual è, la struttura di base della società.

Il modello matrimoniale romano è un atto privato e informale non convalidato dalla pubblica autorità, in cui un uomo e una donna esprimono la volontà di essere marito e moglie con il fine sociale di procreare dei figli legittimi. Nel primo secolo quel modello, le iustae nuptiae, è insidiato dal diffondersi dell'adulterium, la convivenza di persone già unite in altro matrimonio, e dallo stuprum, unione temporanea fra persone libere da vincoli matrimoniali. L'imperatore Augusto, preoccupato per

la disgregazione sociale indotta dalla crisi della famiglia, tenta di porvi riparo con gli strumenti del diritto.

Il "rimedio" cristiano è il comandamento dell'amore: *"e voi mariti amate le vostre mogli...e la donna sia amorevolmente rispettosa verso il marito"*, che richiama il comandamento della Genesi: *"l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola"*, e poi *"siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra"*.

***

Sorge a questo punto una domanda a cui, io almeno, non so dare una risposta definitiva. Che amore è quello "comandato" dal Dio del Cristianesimo, e prima dell'Ebraismo? Può essere l'amore, *"Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, e con tutta la tua forza. E amerai il prossimo tuo come te stesso"*, un comandamento? Provo a rispondere dialogando con Carmine Di Sante, autore del volume *"Responsabilità. L'io - per - l'altro"*.

Intanto, afferma il teologo, il comandamento di Dio non mette in discussione l'autonomia dell'uomo, cardine della modernità, ma la istituisce. Ma soprattutto la Bibbia fonda una concezione dell'amore come libera scelta di aderire al Bene. Questo amore, nell'Antico Testamento per lo *"straniero"*, e nel Nuovo addirittura per il *"nemico"*, non è tendenza spontanea, impulso verso l'altro per colmarsi del suo valore, ma decisione libera per colmarlo di valore. In altre parole, non è la vitalità dell'*eros*, ma la libertà di *agape*, un amore capace di oltrepassare i cerchi dell'affinità e dell'appartenenza (religiosa, nazionale, ideale). È un amore che oltrepassa l'utilità funzionale e la bellezza estetica, per attingere il livello della bontà. È un amore del prossimo che si fa compassione e perdono, e messa in opera di istituzioni e di leggi che garantiscono la giustizia. È un amore che si fa *responsabilità* di fronte a Dio, all'uomo, al mondo.

È questo l'amore comandato, allora, da Paolo anche al marito e alla moglie, *"prossimo"* l'uno all'altra, bisognosi d'aiuto, che una "funzione sociale" univa in matrimonio per procreare figli legittimi, in un contesto in cui la donna era socialmente inferiore? Io penso di sì, e fu un annuncio rivoluzionario.

Il nuovo rapporto, di "amore comandato", alla lunga però entra in contraddizione con le strutture sociali e giuridiche che la storia degli uomini ha elaborato. Le corrode, le fa lievitare, contribuisce a farne nascere di più adeguate, provvisorie anch'esse. Anche l'amore ha una storia, essendo l'amore frutto della civiltà umana.

L'inferiorità della donna, consolidatasi attraverso una divisione del lavoro nata per garantire la sopravvivenza e la stabilità della società, appare a poco a poco inaccettabile. E il dominio del maschio appare, a lui, anche perdita: che superiorità è l'essere destinato alla difesa e alla guerra, l'essere escluso dalla cura dei piccoli? E quando i trovatori riscoprono l'eros (e poi al modello cortese si aggiungono, in attrito, quello petrarchesco, quello romantico, e oggi la psicoanalisi freudiana) in che rapporto entra con le forme storiche del matrimonio, seppure innervate dall'"amore comandato" dal cristianesimo? La spinta naturale, il desiderio erotico, la "tempesta ormonale", non si addicono allo straniero e al nemico, ma all'uomo e alla donna sì.

Ogni "tempo particolare" richiede istituzioni e leggi nuove, per attuare la giustizia possibile. *"La politica siamo noi in quanto esistiamo al plurale"*, scrisse Hannah Arendt. Ad adeguare le regole sono chiamati, insieme con gli altri, anche l'uomo e la donna mossi dall'amore cristiano. E in questa costruzione dobbiamo coraggiosamente accettare il conflitto, e anche la divisione fra noi, che vogliamo ispirarci all'amore.

Alessandro racconta che il giorno del suo matrimonio, in chiesa, a Trento, il prete quasi si dimenticava di leggere, a lui e a Paola, gli articoli del Codice civile del Diritto di famiglia: *"con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e i medesimi doveri. Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale, alla coabitazione, alla collaborazione nell'interesse della famiglia"*. E quanti, sindaci e preti, li abbiamo sentiti tutti, li leggono in modo affrettato, burocratico, senza coglierne il valore giuridico ed educativo. Una legge però, prima di essere un documento tecnico, è terreno di un lavoro comune, di scontro, d'intesa. Non cambia da sola un costume sociale, ma registra il cambiamento avvenuto, l'impegno di chi lo ha permesso, e prefigura il cammino ancora da fare.

Fino al 1975 venivano letti i vecchi articoli, a me e a Laura il sindaco li lesse con attenzione, che consacravano il marito come unico e indiscutibile capo della famiglia, imponevano alla donna di seguire la condizione civile di lui, di assumerne il cognome e di accompagnarlo dovunque egli credesse opportuno fissare la residenza.

***

Succede però che mentre noi cerchiamo, a Terzolas, con Ernesto Borghi, di scoprire il valore rassicurante, gratuito, amoroso, della sessualità dentro la Bibbia, persino in Paolo di Tarso, questa, nel labirinto dei tempi moderni, sta cambiando faccia. Il sesso sembra uscire dalla clandestinità repressiva per divenire merce e consumo, riproponendo, rovesciata, la medesima scissione fra sessualità e persona: di un'altra mortificazione si tratta. Vorrei concludere questo scritto (troppo lungo) con alcune citazioni: sono antenne sensibili sui nostri problemi i letterati.

Scrive Robert Musil, ne "L'uomo senza qualità": *"Si ama una persona perché la si conosce; e perché non la si conosce. E la si conosce perché la si ama, e non la si conosce perché la si ama."*

A conclusione del saggio su "I dolori del giovane Werther" scrive Giuliano Baioni: *"L'amore non è il principio che costituisce la società. È invece una forza elementare che la disintegra e la distrugge. L'amore insomma non è cultura, ma natura. Su questa misteriosa energia, che accomuna l'uomo agli elementi chimici e agli organismi animali, il giovane Goethe scopre che l'amore ha in se stesso la morte."*

Franz Kafka, nei suoi Aforismi, osserva: *"Ogni coppia di sposi è per me uno spettacolo ripugnante, e se voglio destare nausea in me, basta che io immagini di mettere il braccio intorno ai fianchi di una donna"*. A poco tempo di distanza invece scrive: *"La donna, e ancor più precisamente il matrimonio, è il rappresentante della vita, con cui tu devi fare i conti. Sposarsi, fondare una famiglia, accettare tutti i figli che vengono e sostenerli in questo incerto mondo, e addirittura guidarli anche un poco, è secondo me la cosa più grande che possa riuscire ad un uomo"*.

Sul rapporto fra amore e politica scrive Hannah Arendt: *"Il deserto, terra arida, è la desolazione della politica contemporanea, terra senza segni, senza sentieri, senza tradizione. Le oasi sono invece gli ambiti impolitici -l'amicizia, l'amore- nei quali l'esistenza può trovare ancora ristoro temporaneo. Ma, proprio rifugiandoci nell'oasi, la contaminiamo con la sabbia delle nostre suole: il deserto dunque avanza. Il nostro compito è 'vivere nel deserto senza conciliarci con esso'. Esiste un rapporto di tensione fra deserto e oasi, di attraversamento e resistenza... in cui si può ancora scommettere su un senso della politica"*. Hannah Arendt, con il riferimento all'amicizia, oltre l'amore, risponde forse all'obiezione più seria che a Terzolas ho sentito fare al nostro convegno dalle persone che non vivono in una famiglia "tradizionale".

Sono parole impegnative, per noi, italiani, chiamati a vivere nell'era di Berlusconi. E trentini: chiamati a ragionare, in questi ultimi mesi, scorrendo sui giornali le cronache politiche, sull'idea di famiglia, da difendere o da trasformare. Come cristiani dovremmo ricordare che il Cristianesimo, dentro la storia, non è autosufficiente. Scriveva Ernesto Balducci: *"Non si deve chiedere al Vangelo ciò che non può dare. Non si può chiedere al Vangelo una dottrina antropologica, né una dottrina morale, né una dottrina ascetica. Ciò che nel Vangelo appartiene all'antropologia, alla morale, all'ascetica, appartiene alla cultura che fece da contesto all'annuncio dell'evento pasquale. È perciò improprio chiedersi quale sia la concezione cristiana del corpo"*.

Ci è stato comandato soltanto di "amare". Anche se, "nel mondo incerto", e nel "tempo particolare in cui viviamo", amare è difficile.

Il paradigma postmoderno: Il corpo e la tecnologia nella società postindustriale

di Chiara Sartori

Da sempre il corpo è la principale superficie di iscrizione dei segni del gruppo, dei codici sociali e culturali che, sottraendolo alla sua originaria ambivalenza, lo consegnano ad una precisa identità, quella del gruppo di appartenenza, delle sue regole, della sua legge. Basti pensare a come nei riti iniziatici i primitivi incidevano i corpi degli adolescenti per introdurli alla vita adulta della tribù. Il corpo, dunque, è un campo di iscrizioni di codici socio-culturali che si presta in modo particolarmente diretto a tali pratiche di iscrizione proprio per la sua evidenza così immediata, per il suo essere presente sempre e comunque, per il suo spessore così misterioso perché, come ricorda M. Combi, citando E. Jabès, "al cuore dell'evidenza c'è il vuoto"[1] ossia quell'ambito di totale ambivalenza di ogni significato possibile che il corpo dischiude e che ogni società cerca di forgiare a seconda delle sue credenze, conoscenze e pratiche. Così il corpo è sempre un corpo culturalmente e socialmente definito e, in quanto tale, diventa facilmente terreno fertile per le più disparate forme di coercizione e di esercizio di quel bio-potere e di quel micro-controllo di cui tratta ampiamente l'opera di Foucault. Ma senza soffermarmi ora sui temi del bio-potere e della microfisica del potere[2], anche solo sulla base delle considerazioni da me sviluppate nei capitoli precedenti, è facile osservare come il codice oggettivante della scienza e la prospettiva spiritualistica del codice cristiano abbiano non solo influenzato profondamente il nostro modo di considerare il corpo, ma abbiano anche favorito la crescita, nel contesto della socie-

[1] M. Combi, *Corpo e tecnologie. Simbolismi, rappresentazioni e immagini*, Roma, Meltemi, 2000, p. 47.

[2] Vedi parte seconda, cap. 4, p. 57.

tà e della cultura occidentali, di forme di controllo e coercizione di cui spesso è difficile rendersi conto[3]. Quindi anche il cristianesimo e la medicina, nonché la scienza in generale, hanno dato e danno tuttora origine a un corpo culturalmente definito proprio iscrivendo su di esso il codice del proprio sapere e della propria fede.

In ogni epoca il corpo è stato luogo di iscrizioni diverse e, al di là delle iscrizioni del codice medico e del codice cristiano che segnano profondamente il corpo contemporaneo, intendo ora concentrarmi in particolare sulle nuove iscrizioni corporee di quello che indicherò come "paradigma postmoderno"[4].

TRATTI GENERALI DEL CONTESTO SOCIO-CULTURALE POSTMODERNO

Sembra evidente che l'epoca postmoderna si sia affermata in termini di rottura con il movimento moderno, una rottura originatasi tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta e che, nonostante i pareri a questo proposito siano molto discordanti, persiste tuttora sebbene, ovviamente, nell'arco di mezzo secolo abbia subito un certo processo evolutivo.

I tratti salienti di questa nuova epoca, affermatasi all'indomani del declino delle grandi ideologie e dell'estetismo tipicamente moderni, sono individuabili, in primo luogo, nel dissolversi dei confini tra cultura alta e cultura popolare e nel fatto che le nuove formazioni sociali non obbediscono più alle leggi del capitalismo classico (per questo si parla di "società postindustriale" o di "società tardo capitalistica").

[3] Non è mia intenzione sconfinare qui in un 'ipotesi di tipo prettamente repressivo: come avrò occasione di approfondire nella seconda parte del mio lavoro (vedi cap. 4), ritengo, infatti, che, in linea con alcuni degli aspetti fondamentali e più rilevanti della posizione teorica di M. Foucault, il potere agisca sul corpo non solo in modo negativo, cioè imponendo divieti e censure, ma anche in modo positivo, ovvero creando e dando forma al corpo così come viene percepito in un dato contesto socio-culturale e in un dato momento storico.

[4] La definizione della postmodernità in termini paradigmatici risulta indubbiamente difficile e soprattutto, a mio avviso, discutibile dal momento che noi viviamo tuttora in un contesto postmoderno. Per questo, è difficile poter parlare di "paradigma" in riferimento a qualcosa che comunque non ha ancora raggiunto una sua finitezza dal punto di vista storico, al contrario di quanto accade per la medicina e il cristianesimo che, sebbene continuino ancora ad influenzare considerevolmente la società contemporanea, hanno comunque raggiunto un certo status di completezza e di legittimazione a livello storico-sociale che conferisce una maggiore adeguatezza a una definizione di tipo paradigmatico. Vi è inoltre un altro tratto caratteristico della postmodernità che mi fa in un certo qual senso essere cauta nell'utilizzare l'espressione "paradigma postmoderno", ovvero l'intrinseca eterogeneità e il carattere frammentario di ogni espressione stilistica, di ogni stato d'animo, di ogni prospettiva teorica che possa essere fatta rientrare nel panorama postmoderno.

A questo proposito mi sembra interessante l'osservazione di Jameson[5] secondo cui, se il movimento moderno, nato come movimento di opposizione, agli albori del postmoderno appariva come una parentesi chiusa e del tutto istituzionalizzata, così oggi molti dei caratteri più all'avanguardia del postmoderno risultano anch'essi ormai del tutto istituzionalizzati all'interno del nuovo panorama socio-culturale.

Un altro tratto significativo della cultura postmoderna è individuabile nella mancanza di profondità, o meglio nel rifiuto, tipicamente poststrutturalista, della tendenza alla ricerca della verità, dell'essenza, del significato e del rimosso, che era tipica di tutta la tradizione culturale e filosofica precedente.

La soggettività alienata tipica della modernità viene, inoltre, sostituita da un soggetto frammentato e, di questo passaggio fondamentale, ne è un esempio, a mio avviso, particolarmente pregnante il confronto che Jameson[6] propone tra "Il grido" (1893) di Munch e le Marilyn di Warhol. La diversità della patologia culturale moderna da quella contemporanea sottende in realtà il declino dell'individualità borghese e produce un'impersonalità dei sentimenti (dal momento che il Sé che potrebbe provarli si è dissolto, appunto, frammentandosi) che Jameson definisce, rendendo bene l'idea, come "intensità fluttuante"[7].

Dal tramonto dell'individualità ha altresì origine la scomparsa della genialità e dello stile prettamente personale che vengono sostituiti dalla pratica sempre più diffusa del *pastiche*[8] e, quindi, da un'eterogeneità stilistica che rifiuta ogni limitazione di tipo normativo. Da qui la tendenza al continuo richiamo di stili del passato che si traduce in un gioco stilistico di tipo allusivo che trova la sua pienezza nel primato dell'immagine, caratteristico della cultura postmoderna. L'immagine, il "simulacro" e il valore di scambio hanno soppiantato la cosa nella sua corporeità e materialità nonché il suo valore d'uso e, in questo modo, hanno sancito la marginalità del passato e della storia in quanto tali, divenuti ormai dei puri referenti, a favore, appunto, della priorità dell'immagine.

[5] F. Jameson, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, op. cit., p. 14. Su questo aspetto relativo ai processi di istituzionalizzazione e di assorbimento dei movimenti di avanguardia culturale e, in particolare, artistica mi soffermerò ancora a p. 44 e, in modo più approfondito, nella seconda e terza parte.

[6] F. Jameson, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, op. cit., pp. 30,31.

[7] *Ibidem*, p. 33.

[8] Il concetto di *pastiche* è mutuato direttamente da T. Mann che lo deve, a sua volta, a T. Adorno.

CARATTERISTICA DELL'ERA POSTMODERNA: L'IPERTROFIA DELLO SPAZIO METROPOLITANO...

D'altro canto anche a livello di vita quotidiana e di dimensione urbanistica è rilevabile un'altra importante caratteristica dell'era postmoderna: l'ipertrofia dello spazio metropolitano come dello spazio virtuale e telematico che sfuggono sempre più alle capacità percettive del soggetto e richiedono incessantemente l'espansione dei nostri corpi e dei nostri sensi al di là delle dimensioni finora conosciute. Tutto ciò è accompagnato da un profondo disorientamento dovuto al fatto che la tecnologia e, quindi, gli oggetti e gli spazi hanno conosciuto una trasformazione molto più rapida rispetto a quella del corredo percettivo e sensoriale soggettivo. Basti pensare a come sia difficile per il corpo umano individuale non solo potersi orientare in questo iperspazio, ma anche poter definire la propria posizione e organizzare a livello percettivo ciò che lo circonda. È questo un disorientamento simile ma in fondo molto diverso da quello che anche l'uomo moderno ha provato di fronte alla velocità della macchina e alla potenza del missile, perché è un disorientamento dovuto al continuo confrontarsi con qualcosa che si pone come inafferrabile, con qualcosa che non può essere facilmente definito in termini situazionali (e lo spazio del corpo è uno spazio situazionale), ma soltanto in termini di globalità, di decentramento e di multinazionalità[9]. Lo spazio postmoderno abolisce anche la distanza: il corpo postmoderno, privato delle coordinate spaziali grazie alle quali era in grado di distanziarsi per definire la propria posizione o per assumere uno sguardo critico, si trova immerso in uno spazio pervasivo in cui si vive stipati e in cui il culturale si sovrappone al sociale fino a confondersi con esso secondo modalità del tutto nuove che ci portano a parlare, come ho già accennato, di società dell'immagine o del simulacro. Ma in questo "tutto" che si sovrappone e si dissolve e in cui è estremamente difficile riuscire ad assumere una distanza critica, anche le forme controculturali vengono più facilmente assorbite e riassimilate come parti stesse del sistema a cui tentano di opporsi[10].

Il sovrapporsi e il confondersi del sociale e del culturale, la pervasività del nuovo spazio postmoderno e l'affermarsi del *pastiche* come nuovo "imperativo" stilistico sono tutti aspetti che conducono Lash alla definizione del postmodernismo come paradigma culturale contrassegnato, a livello strutturale, da un fondamentale processo di "de-differenziazione"[11]. Per poter definire o comprendere la portata di tale processo basti pensare, per esempio, allo sconfinare dell'ambito prettamente estetico nella sfera teoretica e in quella politico-morale (volendosi rifare, come l'autore, appunto, alla classica distinzione dei tre ambiti etico, estetico e teoretico), oppure, come ho già accennato, al dissolversi della distinzione tra cultura alta e cultura popolare e al conseguente emergere di un pubblico di massa, o ancora all'assorbimento dell'autore e del pubblico stesso all'interno del prodotto culturale.

Ma questa "de-differenziazione" coinvolge anche un altro aspetto chiave del postmodernismo, ovvero il dominio incontrastato dell'immagine che, rispetto alla parola moderna, si confonde più facilmente con il reale in quanto tale e, in questo modo, viene a definire un altro tratto fondamentale del panorama socio-culturale postmoderno: la problematizzazione del reale[12].

...IL DISSOLVERSI DEI CONFINI TRA REALTÀ E RAPPRESENTAZIONE

Nella società postmoderna la percezione è rivolta in gran parte, più che alla realtà in quanto tale, alle rappresentazioni e alle immagini della realtà che pervadono quasi completamente la nostra quotidianità. La percezione della realtà è dunque sempre più mediata dalle rappresentazioni della realtà stessa. Questo comporta non solo il dissolversi dei confini tra realtà e rappresentazione, ma anche il crollo del dualismo classico soggetto/oggetto che da Platone in poi ha influenzato tutto il pensiero occidentale[13]: infatti le rappresentazioni, che tradizionalmente venivano fatte rientrare nella sfera della soggettività, diventano ora l'oggetto prevalente della percezione. Se in Hegel e in Kant le rappresentazioni, riflessive e razionali, si opponevano al mondo della sensazione e dell'oggetto, ora è la sensazione che assume come proprio *oggetto* le rappresentazioni stesse[14].

La messa in discussione del dualismo[15], come uno dei tratti tipici della cultura postmoderna, è rilevabile non

9 F. Jameson, Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo, op. cit., pp. 74-85.

10 Vedi anche oltre: parte seconda e terza.

11 S. Lash, *Modernismo e postmodernismo*, op. cit.: l'impostazione di base di tutta l'opera è proprio quella di un confronto tra il modernismo, come regime di significazione contrassegnato dalla differenziazione, e il postmodernismo, come regime di significazione contrassegnato dalla de-differenziazione.

12 *Ibidem*, pp. 22, 23.

13 Vedi cap. 1 e cap. 2.

14 S. Lash, *Modernismo e postmodernismo*, op. cit., p. 35.

15 Non parlo di questo aspetto della cultura postmoderna in termini di superamento già giunto a compimento, ma ne parlo, ovviamente, in termini prettamente tendenziali.

solo nel rifiuto del fondamentale principio di identità, per cui si giunge poi alla problematizzazione del reale, ma anche nel già accennato rifiuto dell'idea di un'essenzialità e di una sostanzialità dell'essere che, insieme al principio di identità, ha da sempre favorito la distinzione oppositiva tra la normalità e la diversità. Per questo la logica postmoderna sposta l'accento su una diversità che non è il prodotto di un'impostazione di tipo dualistico, ma una dimensione costitutiva di ogni soggetto nel suo reciproco rapportarsi con l'altro e con il mondo che abita. L'"altro" non è più svalorizzato in riferimento alla "norma", ma è inserito in un contesto multiculturale ed eterogeneo in cui le opposizioni dualistiche non hanno più alcuna ragion d'essere[16].

LA CENTRALITÀ DELL'IMMAGINE NEL PANORAMA SOCIO-CULTURALE POSTMODERNO

Ritornando alla centralità dell'immagine nel panorama socio-culturale postmoderno e collegandola sempre al processo di de-differenziazione che Lash individua come tratto costitutivo del movimento postmoderno in generale, vorrei, infine, sottolineare come il rifiuto della logica dell'essenzialità e della sostanzialità, il rifiuto di ogni impostazione di tipo dualistico-oppositiva e del principio di identità, nonché la problematizzazione del reale siano tutti aspetti della cultura postmoderna che vengono a confluire in un'estetica della sensazione e dell'impatto del tutto contrapposta all'estetica tipicamente moderna dell'interpretazione[17]: a questo proposito Susan Sontag[18] definisce ogni

[16] In riferimento agli ultimi due aspetti della cultura e della società postmoderne che ho tentato di delineare (la problematizzazione del reale e la centralità del concetto non dualistico di diversità e pluralità), mi preme riportare la distinzione tra "postmodernismo convenzionale" e "postmodernismo antagonista", elaborata da S. Lash in *Modernismo e postmodernismo*, op. cit., p. 48, in termini di "tipo ideale". Il postmodernismo convenzionale, come quello antagonista, si sviluppa in direzione di una de-differenziazione, ma privilegia aspetti radicalmente diversi rispetto al secondo quali: l'implosione del culturale e del commerciale e l'eclissi dell'avanguardia; l'affermarsi di una rigida gerarchia sociale basata su oggetti culturali che fungono da status symbol e, dunque, su un altrettanto rigido principio di distinzione; il diffondersi a livello socio-economico dei valori del capitalismo consumista e la strutturazione dello spazio urbano in senso individualista. Il postmodernismo antagonista privilegia, invece, aspetti quali: la problematizzazione del reale; la pluralità e il rifiuto di ogni impostazione gerarchica e dualistica; lo sviluppo di una forma di resistenza di tipo radical-democratico e decentralizzato nei confronti del potere istituito; la ricostruzione di un contesto socio-culturale di tipo comunitario nonché di un contesto urbanistico sul modello del "labirinto".

[17] Vedi cap. 6, pf. 1 e pf. 2, p. 95 e sgg.

[18] S. Sontag, *Contro l'interpretazione*, Milano, Mondadori, 1967, citata in S. Lash, *Modernismo e postmodernismo*, op. cit., p. 205.

atto interpretativo come un vero e proprio impoverimento e contesta violentemente la separazione tra vita e opera d'arte, promuovendo un approccio di impatto diretto a ogni opera e ponendo in evidenza la divergenza tra la prospettiva discorsivo-interpretativa moderna e l'impostazione prettamente figurale del postmodernismo. Ciò significa rivendicare il carattere diretto della sensazione rispetto a quella cultura dell'"ulteriorità di senso" e della continua ricerca del significato che ha contrassegnato in modo molto profondo tutta la tradizione culturale precedente.

Queste considerazioni, d'altro canto, gettano luce sulla centralità che la corporeità ha avuto nel pensiero di molti studiosi postmoderni[19]. L'estetica di Foucault, per esempio, rifiutando la contrapposizione tra l'Identico e l'Altro, sposta il centro dell'attenzione dallo spazio del discorso istituito (lo spazio dell'Identico) allo spazio dell'alterità, ovvero allo spazio della corporeità, della sessualità, del desiderio, della follia e della morte. Il pensiero di Foucault, nella misura in cui rompe con il formalismo del discorso moderno e vi contrappone il linguaggio non discorsivo della follia, della morte, del diabolico,'è un pensiero intrinsecamente postmoderno. Ed è altrettanto postmoderna l'estetica di Deleuze, dal momento che rivendica quella cultura della sensazione che al polimorfismo dell'opera d'arte fa corrispondere la polivalenza degli organi di senso, nella prospettiva generale di una de-regolarizzazione dei sensi che porti il fruitore dell'opera a esperire un'intensità sensitiva che gli permetta di cogliere la propria corporeità in tutta la sua presenza e in tutto il suo spessore.

[19] S. Lash, *Modernismo e postmodernismo*, op. cit., pp. 95-117.

IL CORPO È "CORPO VISSUTO"

Mi sembra di scorgere, a questo punto, un'ampia zona di contatto tra le posizioni teoriche postmoderne e la concezione fenomenologica del corpo. Quest'ultima, infatti, trova fondamento nel rifiuto di ogni visione antropologica di tipo dualistico che conduca a considerare il corpo in termini prettamente strumentali: i dati fenomenologici dell'esperienza vissuta ci fanno constatare che noi non *adoperiamo* il corpo ma lo *siamo*[20]. Il corpo è dunque "corpo vissuto"[21], corpo esperito in quell'apertura primordiale a un mondo in cui il corpo non cessa mai di esplicare la propria intenzionalità e nel quale non cessa mai di

[20] Cfr. U. Galimberti, *Il corpo*, Milano, Feltrinelli, 2000, cap. 2, pp. 64-137.

[21] M. Merleau-Ponty, *Il corpo vissuto*, Milano, Il Saggiatore, 1979.

progettarsi, in quel continuo processo di trascendenza per cui, solo aprendosi al mondo che abita, toccando con mano ciò che lo circonda e rapportandosi all'altro in modo reciproco, il corpo può ottenere consapevolezza delle proprie possibilità d'essere. Il tentativo postmoderno di respingere il formalismo moderno proponendo un ritorno all'intensità sensoriale è, dunque, molto vicino al rifiuto fenomenologico della pretesa scientifica di abitare un mondo corporeo identificando la soggettività con un pensiero puro totalmente scisso dalla corporeità e dalla mondanità stessa. Così, sia dalla prospettiva postmoderna che da quella fenomenologica[22], diventa assurdo cercare la verità sempre *oltre* ciò che esperiamo e percepiamo direttamente: essendo, infatti, l'evidenza l'esperienza della verità[23] io non dovrò cercare tale agognata verità[24] in ciò che penso, ma semplicemente in ciò che vivo, nel corpo vissuto e nel mondo che abito.

IL CORPO POSTMODERNO E LA TECNOLOGIA

Oltre a questo nuovo interesse per il corpo che, come abbiamo visto, caratterizza le posizioni teoriche di alcuni tra i più importanti esponenti del pensiero contemporaneo, per poter delineare in modo completo la concezione postmoderna del corpo non si può di certo non prendere in considerazione il suo rapporto con la tecnologia e, in particolare, con le nuove tecnologie. Se, infatti, guardiamo al corpo, non come a un puro dato biologico, ma come a un campo di iscrizioni socio-culturali[25], saremo inevitabilmente invitati a interrogarci su quali corpi si stiano costruendo proprio ora e su che tipo di iscrizioni vengano tracciate sulle loro superfici e, nel fare ciAuò, non possiamo non considerare innanzitutto l'incisività che lo sguardo tecnologico ha sul corpo contemporaneo.

Fin dalla sua comparsa sulla terra il corpo non può prescindere dall'uso di tecniche che, da generali, come il camminare, l'afferrare, il parlare, diventano via via sempre più specifiche. Tali tecniche vengono in realtà a definire le possibilità che il corpo ha nello spazio situazionale in cui si trova, gli permettono di ritagliare nello spazio che lo circonda un suo ambiente, e per questo non limitano necessariamente la sua libertà, perché la libertà del corpo è appunto una libertà situazionale. Le tecniche, però, *possono* diventare, da autentiche possibilità di esplicazione del mio essere nel mondo, dei veri e propri ostacoli alla mia libertà[26]: tutto dipende dalla significazione che vi attribuisco, dal progetto in cui le inserisco.

Quindi, vorrei innanzitutto premettere a ogni mia successiva considerazione che non ritengo minimamente che la tecnica, anche nelle nuove forme in cui si propone oggi, sia di per sé negativa, ma penso che siano fondamentalmente la direzione e la contestualizzazione che l'uomo vi attribuisce a renderla, come spesso accade, un vero e proprio mezzo di coercizione. Basti pensare a come oggi la tecnica abbia di gran lunga sostituito il denaro e , così come è accaduto per il denaro stesso, che da mezzo è divenuto scopo in sé, anch'essa sia ora coinvolta in questo capovolgimento fondamentale che la colloca direttamente al centro delle dinamiche del potere istituito. D'altronde l'equazione ricchezza-efficienza-verità[27] è fortemente radicata nel nostro sistema sociale, sia a livello politico che a livello economico: così, se da una parte nell'esercizio della "democrazia" molto spesso veniamo chiamati a esprimere pareri in merito a questioni sulle quali, dato l'altissimo sviluppo tecnico, siamo del tutto incompetenti (rappresentanti politici compresi), dall'altra il potere del sistema si autorigenera continuamente in una incessante produzione di nuovi bisogni da soddisfare mediante sempre nuove innovazioni tecnologiche che diventano, proprio per questo, lo scopo stesso del progresso in quanto tale.

IL LEGAME INSCINDIBILE TRA CORPO UMANO E TECNICA

Ritornando al legame inscindibile tra corpo umano e tecnica, mi sembra interessante la distinzione, proposta da M. Combi[28], di tre fasi fondamentali nella storia dello sviluppo tecnico umano: la prima fase è quella della *tec-*

[22] Mi riferisco qui in particolare al concetto husserliano di "*Leib*" (corpo vissuto) e al concetto di "*chair du monde*" (carne del mondo) proposto da Merleau-Ponty: dal mio punto di vista questi due concetti sono affini nella misura in cui sottolineano entrambi l'esigenza di ridare centralità alle connessioni vitali, sensoriali, emozionali ed estetiche che il pensiero razionalista, allontanandosi sempre più dalla corporeità e carnalità del mondo stesso, non ha mai preso in giusta considerazione.

[23] E. Husserl, *Ricerche logiche*, Milano, Il Saggiatore, 1968, p. 190 citato in U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., p. 69.

[24] Ovviamente non mi riferisco a una verità in termini assoluti, perché penso che non esista, ma mi riferisco all'ambivalenza che il corpo e il mondo dischiudono nel momento stesso in cui vengono percepiti ed esperiti, quell'ambivalenza di ogni senso possibile che, nella misura in cui dissolve ogni prevalenza, non permette neppure l'instaurarsi di una verità assoluta né, tanto meno, di un valore in base al quale definire una gerarchia dell'esistente.

[25] Vedi pf. 1 p. 41.

[26] U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., p. 115.

[27] Cfr. J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, op. cit.

[28] M. Combi, *Corpo e tecnologie*, op. cit., pp. 68-110.

nica propriamente detta, rappresentata dal corpo *come* strumento; la seconda fase è la fase della *tecnologia*, contrassegnata dal rapporto tra il corpo *e* lo strumento; la terza e ultima fase, quella che stiamo attualmente vivendo, è quella, invece, dell'*artificiale/virtuale*, rappresentata dal corpo *nello* strumento. A mio parere, però, è necessaria una precisazione: la fase dello sviluppo tecnico che stiamo attualmente vivendo vede, in realtà, una doppia compenetrazione, per cui, non solo il corpo è nello strumento, ma anche lo strumento stesso è nel corpo. L'uomo, infatti, ha cercato da sempre di imporsi nel mondo estroflettendosi in esso tramite la forza dominatrice della tecnica, ma ora assiste all'implosione nel proprio corpo dell'universo tecnologico da lui stesso creato. Il nostro corpo oggi è, dunque, un corpo al contempo *disseminato*, se si pensa alla realtà virtuale e alla rete, e *invaso*, se si pensa alla bio-tecnologia e alle molteplici manipolazioni a cui è sottoposto in particolare a livello massmediatico.

Oggi forse più che mai siamo, infatti, spettatori di una proliferazione di manipolazioni della materia corporea, e non mi riferisco solo alle manipolazioni di tipo genetico, ma anche a quelle di tipo semplicemente chirurgico, dietetico, odontoiatrico, oculistico ecc. In ciò i mass media svolgono un ruolo di fondamentale importanza, nella misura in cui trasmettono e diffondono senza sosta l'imperativo della salute, della prestanza e del benessere fisici. Tutti i nostri corpi, quindi, vengono costantemente manipolati e vengono invasi, anche in modo del tutto banale, da meccanismi di tipo tecnologico. Solo a livello di quotidianità potremmo dire di essere tutti dei *cyborg* medici[29] (da *cyberg organism*, ovvero organismo cibernetico, miscuglio di carne e tecnologia) dal momento che protesi metalliche, o anche solo un dente finto, in realtà introducono nel nostro corpo piccole modificazioni di tipo tecnologico. Il tema della commistione tra corpo e tecnologia ha oggi ovviamente una portata ben più vasta, ma questo esempio configura bene quale sia il grado di penetrazione nei nostri corpi della tecnologia anche a livello di semplice vita quotidiana. I mass media, come ho già accennato, svolgono in ciò un ruolo di primaria importanza. Essi, infatti, non solo pubblicizzano un ideale di corpo sano, bianco, prestante e giovane, che, peraltro, è sempre più in contrasto con il generale processo di invecchiamento dell'occidente[30], ma

[29] A. Caronia, *Il corpo virtuale*. Dal corpo robotizzato al corpo disseminato nelle reti, Padova, Muzzio, 1996, p. 109.

[30] R. Braidotti, *L'era del bio-potere* in *Questioni di vita o di morte*, Milano, Reset, 1995, p. 58.

invadono, nel vero senso della parola, i nostri corpi, violando ogni limite corporeo e proiettando su uno schermo corpi completamente filtratidallo sguardo svuotato e impersonale di una telecamera. La portata del potere massmediatico nella nostra società e sui nostri corpi emerge, in modo particolarmente significativo, in *Videodrome* (1982) di D. Cronenberg. Questo film ha saputo rappresentare in modo incisivo il farsi carne della tecnologia, ovvero la nascita di un nuovo ibrido tra uomo e media: lo schermo televisivo è ormai divenuto l'unico occhio dell'uomo, esso filtra la realtà percepita in modo tale che si può pensare che esso costituisca ormai una vera e propria parte della struttura fisica stessa del cervello umano.

NELLA REALTÀ TELEVISIVA E NELL'UNIVERSO INFORMATICO: IL FENOMENO DI DISPERSIONE DEL CORPO

La realtà televisiva si sovrappone e si confonde totalmente con la realtà in quanto tale, e non è più possibile distinguere che cosa è reale da che cosa non lo è[31].

Tale aspetto è ancora più evidente se si considera la dimensione della realtà virtuale. Il virtuale non si pone, infatti, in termini oppositivi nei confronti del reale, non è pura illusione da contrapporre alla realtà, ma dischiude la sfera della contaminazione e del possibile: non per altro deriva dal latino *virtus*, valore, nel senso machiavellico di potenzialità[32]. Il virtuale è una dimensione del reale che attua una sorta di ibridazione tra corpo e immagine, tra reazioni fisiche e rappresentazione virtuale e che alla qualità prettamente astratta dell'immagine fa corrispondere la reattività concreta e sensoriale del corpo. Il virtuale, quindi, sovrappone e confonde, ancora una volta, immagine e reale, rappresentazione e carnalità corporea fino a dilatare e dissolvere i confini dei nostri corpi così come siamo abituati a percepirli e a pensarli: il corpo viene trasformato, ne vengono annullati lo spessore e la consistenza carnale, viene frammentato e disperso. Così se, come abbiamo visto, il contatto tra corpo e tecnologie sempre più invasive ci porta a pensare a una possibile metamorfosi della materia prima di cui il corpo è costituito, le tecnologie digitali sembrano, invece, condurre a una vera e propria scomparsa del corpo nella dimensione evanescente delle interazioni elettroniche[33].

Ma questo fenomeno di dispersione del corpo è già evidente nella stes-

[31] A. Caronia, *Il corpo virtuale*, op. cit., p. 91.

[32] M. Combi, *Corpo e tecnologie*, op. cit., p. 92.

[33] A. Caronia, *Il corpo virtuale*, op. cit., p. 134.

sa impostazione di base dell'universo informatico e, in particolare, nelle modalità di comunicazione in rete. L'informatica, infatti, trova fondamento in un nuovo modo di pensare affermatosi in tutto l'occidente a partire dal secolo scorso: il "pensiero a rete"[34] che procede per connessioni, relazioni e contestualizzazioni. Questo modo di pensare crea i presupposti per un mondo globale e interconnesso, qual è quello postmoderno, e allo stesso tempo apre la strada, non solo a nuovi spazi di sovrapposizione tra reale e immaginario, ma anche a un vero e proprio processo di dispersione e disseminazione corporea. La comunicazione in rete ne è un esempio illuminante: essa rompe il legame fondamentale tra corpo e identità e, in questo modo, se da un lato permette a molte persone di comunicare in modo più libero e non traumatico, dall'altro rende la comunicazione interpersonale fredda e asettica perché priva di quell'espressività che un tono di voce o anche solo la scrittura di una persona possono avere. E ancora se, da un lato, la possibilità di assumere in rete identità multiple e non necessariamente legate al nostro aspetto fisico può essere visto come un aspetto estremamente positivo nel panorama postmoderno della pluralità e della multiculturalità, dall'altro, il dissolversi del corpo e dei riferimenti che esso ci permette di acquisire nella nostra apertura al mondo e nel nostro reciproco rapportarsi all'altro conduce a un senso di disorientamento e di frammentazione tanto affascinante quanto problematico. E così si configurano i rischi che le nuove tecnologie comportano come, d'altro canto, tutte le innovazioni tecnologiche realizzate nel corso della storia, dalla macchina all'aereo, hanno sempre comportato: l'isolamento, la spersonalizzazione, la dipendenza e questo, forse, a favore del potere istituito che con la tecnologia ha stretto un'alleanza inscindibile.

Ma nella tecnologia e nel suo rapporto col corpo umano c'è anche, a mio parere, un forte potenziale destabilizzante: tutto dipende da come la si indirizza. Il *cyborg*, come prodotto artistico[35], ne è sicuramente un esempio. Ibridazione tra il prodotto tecnologico (a cui si riferisce *cyberg*) e il prodotto naturale (a cui si riferisce *organism*), il *cyborg* abolisce, infatti, la logica dualistica occidentale che alla natura contrappone la cultura, al femminile

[34] M. Combi, *Corpo e tecnologie*, op. cit., p. 81.

[35] Del potenziale provocatorio che il prodotto artistico come ibridazione può avere mi occuperò in modo più approfondito nella seconda parte, per quanto riguarda i concetti di provocazione, di contaminazione e di mutazione, e nella terza parte, con particolare attenzione al linguaggio artistico.

il maschile, all'animale l'umano, all'inorganico l'organico. Così il *cyborg*, come corpo mutante e provocatorio, rivendica lo status del corpo come luogo di capovolgimenti[36]. Il potenziale sovversivo del corpo come ibridazione tecnologica sta nella possibilità di rovesciare i meccanismi del progresso tecnologico contro se stessi, introiettando il mondo dentro il corpo umano, creando disorientamento, stupore, paura e dando nuovo spessore all'ambivalenza corporea in risposta alle ferme certezze a cui il progresso tecnologico, così come viene direzionato dal potere, sembra tendere. Il *cyborg*, dunque, non solo va al di là della differenza intesa come opposizione affermandosi, nei confronti della precedente tradizione epistemologica di stampo metafisico, come controparadigma conoscitivo, ma realizza anche un'importantissima intersezione tra corpo umano e realtà esterna, complessa e multiforme, del mondo postmoderno. Sulla base di questa intersezione ha origine così una nuova epoca, l'epoca post-human in cui la dicotomia corpo/macchina tramonta per lasciare spazio a un ibrido post-umano che dischiude nuove possibilità conoscitive e di approccio alla realtà.

Il confondersi di realtà e immagine, che abbiamo considerato a livello sia massmediatico che virtuale, e l'ambiguità del cyborg dischiudono, così, il carattere profondamente ambivalente delle nuove tecnologie: da un lato esse si configurano come possibili strumenti coercitivi che plasmano inesorabilmente il nostro modo di percepire la realtà e l'aspetto dei nostri corpi; dall'altro esse sembrano decostruire le fondamenta stesse del potere istituito nella misura in cui, confondendo reale e irreale, organico e inorganico, dissolvono la certezza del principio di identità su cui si basa ogni definizione in termini di valore e disvalore e, dunque, ogni logica oppositiva e gerarchica. Non si può più essere certi che A sia uguale solo e unicamente ad A e diverso e opposto a non-A, non si può più attribuire a ciò che ci circonda un senso univoco e, per questo, dominante su tutti gli altri sensi possibili, ma la complessità, la pluralità e la fluidità del mondo postmoderno ci invitano oggi, anche mediante la tecnologia, a ripensare al nostro modo di percepire e conoscere la realtà in cui viviamo.

[36] Come avrò modo di approfondire nel cap. 5 (vedi pp. 77,78), parlare del corpo come luogo di capovolgimenti può essere fonte di equivoci: il capovolgimento, infatti, è, di per sé, un tentativo di negazione dell'ordine istituito che, in quanto tale, non fa che riconfermare l'esistenza e rafforzare il valore del limite, della norma e dei codici vigenti. In questo modo sarebbe più appropriato parlare del corpo come luogo che dischiude un ampio e variegato potenziale provocatorio.

Un figlio prima o dopo i trenta?

di Anna Dalla Costa

Lavoro e carriera possono aspettare. Meglio uno, due figli prima dei trent'anni. È l'appello provocatorio lanciato dal sociologo inglese James Tooley.

E solo perché dopo i trentacinque anni diminuisce la capacità biologica di avere figli? "È vero che l'infertilità è un rischio che è stato a lungo mascherato, lasciando credere alle donne di essere onnipotenti, di poter fare un figlio quando e come vogliono" dice la sociologa Marina Piazza, autrice di *Le trentenni* (Mondadori).

"Ma è anche vero che prima dei trent'anni spesso mancano le condizioni: non solo la stabilità di coppia e un minimo di sicurezza economica, ma anche la capacità di immaginarsi davvero come madri."

Perché questo difetto d'immaginazione?'"Mettere al mondo un figlio è un evento irreversibile, un vero rito di passaggio all'età adulta per il quale le ragazze non si sentono pronte. A 25, 26 anni vanno in giro per il mondo, fanno l'Erasmus, tornano a casa, passano da un lavoro precario all'altro, da una storia d'amore all'altra. La maternità resta un tassello che aspetta d'inserirsi nel mosaico di un' identità ancora in evoluzione. E si realizza quando la voglia di un figlio diventa un desiderio non solo razionale ma istintivo, corporeo".

Anche l'idea di avere più di un figlio è poco realistica? "Quasi tutte le donne desiderano avere più figli, come dimostrano le ricerche italiane di questi ultimi anni. Ma è una fantasia che si scontra con la realtà. Se in Italia la natalità è così bassa è proprio perché la maggior parte delle coppie ha solo un figlio. Il secondo resta un sogno".

Tornando alla proposta di Tooley non dovrebbe però favorire soltanto il tasso di natalità, bensì anche le donne. Una volta conclusa, intorno ai trent'anni, la questione maternità, nulla ostacolerebbe la scalata professionale verso le posizioni importanti e ben retribuite: via libera senza impedimenti fino alla pensione, con spirito sereno e tante soddisfazioni. Forse in Inghilterra le cose vanno davvero così. Ma in Italia, è facile immaginare cosa potrebbe accadere a una donna fra i trenta e i trentacinque anni che si presentasse a un colloquio di lavoro con un curriculum che segnala, come "unica esperienza" la cura di due o tre figli. È più probabile che un capo del personale preferisca alla mamma di tre bimbi, sia pur brillante o laureatissima, una coetanea con alle spalle dieci anni di pratica in aziende varie; o anche un coetano, brillante e laureato come lei e a sua volta con tre figli a carico, dei quali però si occupa la moglie.

In conclusione, il metodo Tooley sembra geniale nella sua ovvietà, una specie di uovo di Colombo, ma solo per chi può permettersi una tata, una bambinaia oppure una nonna già in pensione e attivissima. In questo modo, la fortunata mamma, anche ventenne, può pensare fin da subito a preparare il suo successo professionale. Per tutte le altre lo slogan "figli fino ai trent'anni e poi la carriera" ha un sapore amaro.

Tra i nostri Sogni più appassionati c'è il SOGNO DELLA SPERANZA:

Speranza che l'uomo riscopra l'Armonia persa con la Natura

Speranza che la lotta per la Vita vinca sulla lotta per la Morte

Speranza che TUTTI possiamo imparare a SOGNARE...

(dal Progetto Educativo "El Porvenir" in Honduras)

La nuova stagione del Cineforum "Trento"

di Alberto Brodesco

Gremlins

Nel noto film "I Gremlins", un simpatico e innocuo "orsetto" – se viene bagnato quando ha mangiato dopo la mezzanotte – produce per partenogenesi dei mostri , che si staccano dal suo corpo e mettono sotto scacco una pacifica cittadina americana, per di più sotto Natale.

La stessa cosa è accaduta, nell'ultimo decennio, all'oggetto-film. L'oggetto-film, che fino agli anni Cinquanta era *solo* pellicola, che fino agli anni Settanta era *solo* pellicola o RAI, a partire dal dilagare delle TV private e dell'homevideo e via via fino a oggi, è stato bagnato dopo mezzanotte un numero infinito di volte: l'orsetto-pellicola è stato costretto a proliferare in maniera esponenziale, mettendo così a soqquadro ben più di una città, rendendo la nostra vita piena, per voglia o per forza, di immagini provenienti da ogni fonte.

Moltiplicazioni

In quest'epoca della moltiplicazione dell'offerta filmica, qualcuno si potrà chiedere quale senso abbia ancora organizzare e frequentare un Cineforum. Facciamo una lista delle possibilità che ha, oggi, il consumatore medio di film: può andare al Blockbuster a prendersi film ancora freschi di cinema (i film arrivano per legge in videoteca otto mesi dopo l'uscita in sala); può abbonarsi a Sky e vedersi un bel po' di anteprime (un anno dopo l'uscita in sala); può frequentare i tanti canali satellitari; può andare in edicola a comprarsi, con le riviste e i giornali, videocassette e DVD; può guardarsi il film in una ventina di canali televisivi, due anni dopo l'uscita al cinema.

Insomma, il rischio concreto – anzi, la certezza – è che qualcuna di queste forme di offerta filmica sorpassi a destra e a sinistra la proposta che viene fatta dai Cineforum, che hanno esigenze di programmazione a lungo termine e non possono (e non vogliono) rincorrere le ultime uscite.

Cineforum

Il senso dell'attività dei Cineforum, quindi, da un po' di tempo è cambiato. Il Cineforum non fa gare di velocità, casomai è un mezzofondista. Guarda avanti, ma gira l'occhio all'indietro. Pone l'accento sulle modalità della trasmissione del film, non sull'offerta pura e semplice di un contenuto. A questo si abbina la volontà di recuperare pezzi di storia del cinema che altrimenti sarebbe impossibile vedere su grande schermo: classici, film minori, film che non sono invecchiati, film che sono invecchiati bene.

Il Cineforum crede e investe in quel "surplus di godimento" che viene dato dalla visione in sala. Cose note: il buio, la condivisione di un'emozione, l'"obbligo" della concentrazione, lo schermo grande in cui perdersi, lo sforzo volontaristico di uscire di casa. (Totò continuava a stupirsi di quanta gente rinunciasse a una serata in pantofole per mettersi scarpe "magari strette" e uscire a vedere i suoi film).

Sembra anche di poter dire che la seconda parte della parola composta "Cineforum" è importante, proprio per questo aspetto di esperienza condivisa: una visione comune di cui si può parlare, se non nei dibattiti post-film definitivamente affossati da Nanni Moretti, nelle cricche di amici allo'uscita dalla sala e poi dopo.

Altra conseguenza della moltiplicazione dell'offerta filmica è la rivoluzione cui sono state costrette le sale cinematografiche, per venire incontro alle esigenze di personalizzazione di uno spettatore sempre più individuo, sempre più abituato, come nel palinsesto TV, al diritto di scelta.

Il Cineforum "Trento"

La frammentazione delle sale ha colpito quest'anno anche il Cineforum "Trento". La ristrutturazione del cinema "Astra", che lo ha trasformato in un moderno trisala, aumenterà sicuramente l'offerta cinematografica di qualità per il pubblico trentino. Nel contempo, ha creato qualche problema organizzativo al Cineforum, che ha dovuto adeguare la sua programmazione alla nuova realtà, con regole e turni ben precisati nel libretto spedito ai soci.

Il Cineforum "Trento", infine, nel solco di quanto detto sopra, propone una rassegna che combina film d'autore, proposte dalle cinematografie minori, recupero di pellicole del passato, film "da sala cinematografica", di forte impatto visivo. Un'occhiata, tenendo presenti questi fondamenti, al programma 2003-2004.

Il programma

Intanto, si cerca di recuperare buone pellicole che, per un motivo o per l'altro (la cosiddetta censura del mercato), non sono passate per Trento. Ad esempio, il primo film della rassegna - il 20, 21 e 22 ottobre - è "Autofocus" di Paul Schrader, biografia-apologo proprio sull'overdose di immagini e sui tempi e i luoghi della nascita "sociologica" del voyeurismo collettivo.

Più avanti, si vedranno film di autori come Aki Kaurismaki, Manoel De Oliveira, Catherine Breillat, Robert Guédiguian. Il film di quest'ultimo, "Marie-Jo e i suoi due amori" è una dolce-amara e "irritante" riflessione sulla difficoltà dell'esclusività affettiva e sulla crudeltà di fondo del sentimento "buono" dell'amore.

Fedele alla sua funzione di raccontare realtà sociali nascoste o invisibili alla cronaca e all'interesse di massa, il Cineforum propone film come "Lettere al vento", di Edmund Budina: un'opera importante, perché è girata da un intellettuale albanese che, oggi, fa il tornitore in una fabbrica a Bassano del Grappa. La storia del film è, appena celata, la sua storia. Si inseriscono in questo filone anche il palestinese "Ticket to Jerusalem", l'algerino "Rachida", il tagiko "L'angelo della spalla destra", gli italiani "Piovono mucche" e "Vecchie".

Per quanto riguarda la ricerca stilistica e la necessità di vedere sul grande schermo i film che lo reclamano, il Cineforum propone pellicole come "Spider" di David Cronenberg o "Arca Russa", un'opera formalmente ricchissima, difficile, girata in un unico piano-sequenza, del regista russo Alexander Sokurov, che tributa all'Hermitage di San Pietroburgo un omaggio pieno di passione.

Il recupero dei classici passa anche quest'anno attraverso la musicazione dal vivo di film del periodo muto, in collaborazione con il festival Musica'900: le due pellicole, molto particolari, sono "La caduta di casa Usher" – Jean Epstein da Edgar Allan Poe – e "Maciste all'inferno" di Guido Brignone, esempio della cinematografia popolare italiana degli anni Venti, florida e dimenticata.

Il manifesto e la copertina del libretto sono dedicati invece al rilassante e fantasioso "La città incantata", primo cartone animato a vincere un festival importante, l'Orso a Berlino.

Il KirchenTag ecumenico di Berlino

In Germania ogni anno si alternano un Katoliken Tag e un Evangelischen Tag: sono delle giornate in cui le rispettive chiese, quella cattolica e quella evangelica, si trovano per celebrare la loro presenza e per riflettere intorno a un tema scelto e proposto. La sede di queste giornate cambia di anno in anno in una o nell'altra città della Germania. Quest'anno per la prima volta, nell'ultima settimana di maggio, si è voluto celebrare un KirchenTag ecumenico a Berlino, la città più secolarizzata della Germania, in cui la chiesa evangelica e la chiesa cattolica insieme di comune accordo si son volute ritrovare anche per segnare una tappa di riavvicinamento nel lungo cammino verso l'unità. Nel vasto programma predisposto e raccolto in un volumetto assai corposo che offriva una gamma ampia di interessi e di proposte, non si è riusciti a trovare spazio per una celebrazione eucaristica comune. Le gerarchie, specie quella cattolica, non hanno ritenuto che questo fosse possibile. Di fronte a questo ostacolo non si sono fermati però il circolo ecumenico

della *Iniziativa chiesa dal basso* e del movimento popolare *Noi siamo chiesa* che, in collaborazione con la comunità evangelica di *Prenzaluer berg-Nord,* hanno voluto celebrare una prima eucaristia ecumenica nella Chiesa del Getsemani presieduta da un prete cattolico e concelebrata da pastori e pastore della chiesa evangelica il 29 maggio giorno dell'Ascensione (che a Berlino è festivo a tutti gli effetti anche per la società civile); e una seconda eucaristia ecumenica il sabato successivo nella stessa chiesa presieduta da un pastore evangelico e concelebrata anche da un prete cattolico diverso dal primo. La redazione de L'INVITO era presente all'eucaristia del giorno dell'Ascensione in questa chiesa del Getsemani molto grande gremita fino all'inverosimile (molti sono dovuti rimanere all'esterno collegati con l'amplificazione). Ne vogliamo qui riportare la documentazione con le pagine predisposte per la celebrazione distribuite all'entrata (e che abbiamo tradotto per i lettori de L'INVITO). È stato per noi che vi abbiamo partecipato un momento raro e commovente in cui non solo non era possibile distinguere cattolici da evangelici, ma, in quel contesto, era persino ridicolo voler individuare questa distinzione. Abbiamo vissuto un'esperienza di fede forte e anche emotivamente coinvolgente, con un popolo di Dio che faticherà ancora a trascinare le gerarchie verso l'unità, un'unità dove le diversità possono essere vissute come una ricchezza e che la base, specie quella impegnata ad affrontare i problemi della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato, sente già di vivere con una partecipazione gioiosa come un adempimento della volontà di Gesù che nell'ultima cena ha pregato per l'unità dei suoi discepoli.

DOCUMENTAZIONE

"... che cosa fate qui, fermi, a guardare in alto?"

Messa ecumenica con comunione aperta il giorno dell'Assunzione, 29 maggio 2003, ore 18.00 nella Chiesa del Getsemani, Prenzlauer Berg-Nord, Berlino.

Circolo ecumenico della *Iniziativa chiesa dal basso* e del movimento popolare *Noi siamo chiesa* in collaborazione con la comunità evangelica di *Prenzlauer Berg-Nord.*

All'entrata: distribuzione dei nastri per il sesto canto, la preparazione dell'offerta, la preghiera della pace e la canzone finale. Ognuno deve avere un nastro.

Abbreviazioni: T=tutti; PE=pastora evangelica; D=direttore della liturgia; P=prete cattolico; A=annunciatore.

Pezzo musicale introduttivo:
organo e sassofono.

Saluto iniziale:
tramite un rappresentante della comunità ospitante e una rappresentante del circolo ecumenico.

Primo canto:
Sogno una chiesa.
Sogno una chiesa in cui nessun uomo menta, in cui nessuno riempia un altro di false speranze.
Sogno una chiesa che sia vera e giusta.
Noi siamo tutti liberi e nessuno
è signore e servo.

R i t . :
Sogno una chiesa che si costruisce dal basso
E che agisce come Gesù ha detto.
Sogno una chiesa, in cui i nemici si perdonino, in cui i feriti vengano curati, il debole venga amato.
Sogno una chiesa che rifiuti le armi
E che costruisca la tenda della pace per tutti gli uomini.

Rit.:
Sogno una chiesa che si divida e si doni, che pensi poco a se stessa e molto agli altri.
Sogno una chiesa che superi tutti i muri, che rida, pianga, benedica e canti con tutti gli uomini.

Rit.:
Sogno una chiesa che respiri lo spirito di Gesù
E che viva la speranza che ci ha donato il nostro Signore.
Sogno una chiesa che speri, ami e creda, che rinunci al potere e che si spolveri dalla muffa.

Introduzione:

P: La pace sia con voi

T: e con te

Saluto reciproco:

P: Nella fede nell'unità del corpo di Cristo ci siamo qui riuniti in questa messa nel nome di Dio, che ci dà la vita e che è per noi padre e madre, nel nome del figlio, nato da Maria, che ci indica come possiamo vivere gli uni con gli altri, nel nome dello Spirito Santo, la cui forza ci apre sempre nuove vie verso Dio e tra di noi.

T: Amen

Confessione delle colpe:

D: Ci rivolgiamo in preghiera verso colui che ci invita.

In preparazione alla festa comune vogliamo riflettere e porre davanti a Dio, che cosa abbiamo fatto per rafforzare delle separazioni e che cosa abbiamo omesso per superarle.

A 1: Viviamo in un mondo diviso. Guerre separano interi paesi. Milioni di affamati sperano in continuazione nel loro pane quotidiano. Noi invece viviamo spesso nella ricchezza senza alcun riguardo. La nostra generazione - proprio nei paesi più ricchi - distrugge l'ambiente e vive a discapito delle generazioni future. La cristianità del nostro tempo è in prima linea colpevole per la giustizia, per la pace e per la protezione del creato.

Canto:

Signore abbi pietà di me, abbi pietà di noi, abbi pietà del nostro tempo.

A 2: Le chiese divise sono gelose delle loro caratteristiche. Noi cristiani e cristiane viviamo senza fare attenzione alle altre chiese, sì, noi manteniamo le divisioni consapevolmente per il mantenimento del potere. Spesso abbiamo cercato di ferirci a vicenda. Noi viviamo in divisioni, in rottura e spesso in inimicizia fra di noi.

Canto come sopra.

A 3: La sfiducia reciproca ci controlla, contro altri paesi, contro altri popoli, lingue e religioni. Con disprezzo guardiamo, dall'alto in basso, culture a noi sconosciute. Coloro che Ti vogliono seguire, che si richiamano a te, che si sono fatti battezzare nel tuo nome... noi tutti siamo colpevoli e non abbiamo seguito il tuo comandamento: amatevi l'un l'altro!

Canto come sopra.

D: Abbi dunque pietà di noi, rimetti a noi i nostri peccati e guidaci sulla via del ritorno, della pace e dell'unità nel tuo nome.

T: Amen.

Secondo canto:

Gloria. Io lodo il mio Dio.

1.Io lodo il mio Dio, /che mi raccoglie dal profondo,/ affichè io viva (Alleluja)
Io lodo il mio DIo, /che mi scioglie le catene, /affinchè io sia libero (Alleluja)

Rit:

Gloria al Signore sulla terra in tutte le strade e in tutte le case, gli uomini canteranno, fino a far salire la canzone in cielo: Gloria a Dio e pace agli uomini, Pace sulla terra.

2.Io lodo il mio Dio, che mi indica nuove strade, affinché io agisca.
Io lodo il mio DIo, che rompe il mio silenzio, affinché io parli

Rit.

3.Io lodo il mio Dio, che asciuga le mie lacrime, affinché io possa ridere
Io lodo il mio Dio, che scaccia le mie paure, affinché io respiri.

Rit.

Preghiera del giorno:

A 4: Preghiamo. Dio buono, tuo figlio è diventato nostro fratello, da allora siamo fratelli: dacci una fede forte nel fatto che siamo fra noi fratelli, fra tutti coloro che credono in Gesù Cristo, fra tutti gli uomini di buona volontà, e non lasciare che contraddiciamo con le nostre azioni ciò che vogliamo essere: uomini e donne che seguono lo spirito della riconciliazione e della pace.

Gesù ci ha voluto salvaguardare dallo stare immobile con lo sguardo rivolto verso il cielo.

Lasciaci riconoscere l'imperativo dell'ora e non rinviare ciò che deve essere fatto ora. Riempici della forza del Tuo Figlio, che con te vive nell'eternità.

T: Amen.

Lettura: Atti degli Apostoli 1, 4-11 (La buona novella)

E mentre stava con essi a mensa, comandò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma aspettare l'adempimento della promessa del Padre, che udiste, disse, dalla mia bocca: perché Giovanni battezzò con acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo, di qui a non molti giorni.

Ora dunque i convenuti lo interrogavano dicendo: "Signore ristabilirai tu in questo tempo il regno d'Israele?". Ma egli disse loro: "Non sta in voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riserbato in suo potere; ma quando lo Spirito Santo sia sceso su di voi, prenderete vigore, e mi sarete testimoni, sia in Gerusalemme, come in tutta la Giudea e la Samaria, e sino alla estremità della terra".

E detto questo, a loro vista si levò in alto, e una nube lo sottrasse agli occhi loro. E come essi miravano al cielo mentre egli saliva, ecco che due uomini in vesti bianche si fecero loro innanzi e dissero: "Uomini galilei, a che state guardando in cielo? Questo Gesù che fu assunto di tra voi al cielo, così verrà a quel modo che lo vedeste andare in cielo".

Terzo canto:

Rallegrati cielo.

1. Rallegrati cielo, rallegrati terra, si rallegri tutto ciò che può essere felice.

Rit.

Sulla Terra quaggiù, in cielo lassù, noi vogliamo lodare il Padre misericordioso.

2.Voi soli e lune, voi stelle brillanti, voi spazi siderali, così infiniti:

Rit.

3. Voi profondità del mare, voi pesci e vermi, neve, grandine e pioggia, voi fragorose tempeste:

Rit.

4. Voi prati e deserti, monti e colline, voi animali dei campi, voi uccelli dell'aria:

Rit.

5 Voi uomini e donne, bambini e vecchi, voi piccoli e grandi, semplici e saggi:

Rit.

6. Terra, Acqua, Aria, Fuoco e fiamme celesti, voi uomini e angeli, cantate in coro:

Rit.

Vangelo: Luca 4, 16-21

E venuto a Nazaret, dove era stato allevato, in giorno di sabato, come era suo costume, entrò nella sinagoga, e s'alzò per leggere. Or gli fu porto il volume del profeta Isaia; e svolto che l'ebbe, trovò il luogo dove stava scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me perché mi ha conferita l'unzione; a dar la buona novella ai poveri mi ha mandato, ad annunciare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi il dono della vista; a mettere in libertà gli oppressi, a promulgare un anno di grazia da parte del Signore."

Arrotolato poi il volume e resolo all'inserviente, si pose a sedere, mentre gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. E cominciò a dir loro: "Oggi s'è adempiuto questo passo della Scrittura come l'avete udito".

Predica:

Dr. Brigitte Enzner-Probst

Credo:

D: Recitiamo insieme il nostro credo comune, nel quale Gesù ci chiama insieme in una chiesa, non divisa, ma unita nell'unica vera chiesa apostolica, evangelica e cattolica insieme, cristiana ed ecumenica.

Credo in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra e in Gesù Cristo suo figlio unigenito, nostro Signore, concepito di Spirito Santo, nacque dalla Vergine Maria, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, scese nel regno della morte e il terzo giorno resuscitò dai morti, salì al cielo e siede alla destra di Dio padre onnipotente. Da lì verrà a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito Santo, la chiesa santa universale, la comunione dei santi, il perdono dei peccati, la risurrezione dai morti e la vita eterna. Amen.

Preghiere dei fedeli:

D: Tu sei il Dio della speranza. Tu ti sei rivelato tramite Gesù Cristo come amico dell'umanità. Per questo ci rivolgiamo a te con le nostre preghiere.

A 1: Noi sognamo il sogno di una chiesa fraterna nello spirito di Gesù, nella quale uomini e donne abbiano gli stessi diritti, nella quale tutti possano aprirsi secondo le proprie doti, nella quale la voce di tutti possa tramutarsi in parola.

Canto:

Noi abbiamo un sogno che non rende muti, noi gridiamo. Liberaci Signore, liberaci!

A 2: Noi sognamo il sogno di una chiesa umana nello spirito di Gesù, nella quale i deboli vengano sostenuti, nella quale i caduti e i piegati vengano risollevati, nella quale tutti vengano accettati nella loro diversità voluta da Dio.

Canto:

Noi abbiamo un sogno, che non rende ciechi, noi vediamo. Liberaci Signore, liberaci!

A 3: Noi sognamo il sogno dell'unità della chiesa nello spirito di Gesù, nella quale le diverse tradizioni siano riconosciute quali ricchezze, nella quale nessuno tolga la parola a un altro e voglia avere ragione.

Canto:

Noi abbiamo un sogno che non rende sordi, noi sentiamo. Liberaci Signore, liberaci!

A 4: Noi sognamo il sogno di una chiesa nello spirito del nostro fratello ebreo Gesù, nella quale riconosciamo l'amicizia con i nostri fratelli ebrei, nella quale noi ci riuniamo alle radici della nostra fede.

Canto:

Noi abbiamo un sogno che non fa paura, noi crediamo. Liberaci Signore, liberaci!

A 5: Noi sognamo il sogno della chiesa riconciliata nello spirito di Gesù , che riconosca anche altre religioni come vie verso la salvezza e tramite il dialogo con queste scacci tutte le cose disumane dal suo interno.

Canto:

Noi abbiamo un sogno che non restringe, ma che apre. Liberaci Signore, liberaci!

A 6: Noi sognamo il sogno della chiesa operatrice di pace nello spirito di Gesù, che ci insegni a rifiutare la

guerra e la soppressione di uomini e nazioni, che ci lasci alzare contro tutti coloro che preparano e conducono guerre e repressioni.

Canto:
Noi abbiamo un sogno che non indebolisce, ma che ci rafforza. Liberaci Signore, liberaci!

A 7: Noi sognamo il sogno dell'ecumene con gli affamati, con gl'imprigionati, con i soppressi e con tutti gli uomini che soffrono, l'ecumene del pane spezzato, dell'acqua pulita, della vita libera, nello spirito di nostro fratello Gesù, che ha detto: Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me.

Canto:
Noi abbiamo un sogno che non ci ferma, noi agiamo. Liberaci Signore, liberaci!

D: Un momento per preghiere silenziose o per preghiere attuali.

Canto:
Noi abbiamo un sogno che non ci ferma, noi agiamo. Liberaci Signore, liberaci!

A 1: O Dio, nostro Signore, tuo figlio Gesù Cristo ha tenuto accesi in noi sogni di unità e di libertà e ci ha indicato la strada per la loro realizzazione. Per questo ti ringraziamo tramite Gesù Cristo, nostro fratello.

T: Amen.

Comunione
Sesto canto:
Venite con doni e canti di lode. (Agitare i nastri, insieme e tenendo il ritmo.)

1. Venite con offerte e canti di gioia, gioite e rendete grazie: Lui spezza il pane e ci offre il vino,
vuole farsi sentire vicino.

Rit:
Terra, respira profondamente, Parola, prendi il tuo corso! Lui, che vive, ha ordinato: Dividete il pane!

2. Cristo ci unisce e ci invita tutti alla salvezza della sua mensa, ci insegna a vivere approvati da Dio. Il vero amore regala la Parola e il gesto.

Rit.

3. Gesù ci chiama. Noi siamo incaricati di portare frutto dove regna il dubbio. Dio , che ci sostiene ovunque, dacci la Parola e il pane per il mondo.

Rit.

Preghiera per la preparazione del pane e del vino:

A 6: Dio buono, noi portiamo il pane che è nato dalla terra e dal lavoro dell'uomo, migliaia di semi di grano raccolti, macinati e cotti per la nutrizione dei molti. Lascia che sia per noi il simbolo dell'unità, della responsabilità reciproca, soprattutto per gli affamati.

Noi portiamo il vino, cresciuto come tuo dono dalla terra e dal lavoro dell'uomo, schiacciato e pigiato da migliaia di acini d'uva e destinato alla gioia dei molti.

Preghiera eucaristica:
P: Il Signore sia con voi
T: E con te.
P: Innalzate i vostri cuori
T: Sono rivolti al Signore
P: Rendiamo grazie al Signore
T: È cosa buona e giusta.

Prefazione:

P: Ti ringraziamo Signore, che per noi sei più di un padre e una madre, ti lodiamo per le tue opere in questo mondo per mezzo del tuo figlio Gesù Cristo. In mezzo all'umanità separata e squarciata tu ci doni la volontà di riconciliazione. Il tuo spirito muove i cuori, quando i nemici parlano fra loro, gli avversari si allungano la mano e i popoli cercano un punto d'incontro.

La tua opera è questa: quando la voglia di pace pone fine ai litigi, quando il perdono sconfigge l'odio, quando la vendetta arretra di fronte al perdono. Per questo non possiamo mai smettere di ringraziarti e di lodarti.

Ci uniamo al coro degli angeli e cantiamo:

Settimo canto:
Canta o terra.

1. Terra canta, perché suoni forte e alta la tua canzone di gioia! Cieli tutti, cantate forte insieme a noi questa canzone di gioia! Cantate una canzone di lode al vostro creatore, lodatelo ad alta voce, voi spiriti del cielo, ciò che ha creato, ciò che ha costruito, lodatelo ad alta voce.

2. Creature negli atri, rendeteGli omaggio con grida di gioia! Voi nei mari, lodate la gloria di colui, che vi creò dal nulla! Tutti gli esseri che sono e vivono sulla terra, tutto ciò che si libra nell'alto dei cieli, lo lodi ; Lui solo è soffio di vita.

3. RendeteGli omaggio e cantate, ché suoni una forte canzone comune! Voi tutti esseri viventi, cantate con gioia ad alta voce questa canzone! Cantate una canzone di grazie al vostro Creatore, lodatelo ad alta voce, voi spiriti del cielo, lodatelo forte per ciò che ha creato, per ciò che ha costruito.

P: Dio, fonte di salvezza, sii sempre lodato nel tuo figlio Gesù Cristo, che è venuto nel tuo nome. Lui è la parola di salvezza per noi uomini. Lui è la mano che tu porgi ai peccatori. Lui è la via lungo la quale la tua pace giunge a noi. Dio, più di madre e padre, quando noi uomini ci siamo allontanati da te tu ci hai richiamati a te tramite il tuo figlio. Tu lo hai dato alla morte, affinché ti ritrovassimo e c' in-

contrassimo fra noi.

Per questo festeggiamo la riconciliazione e ti preghiamo:

Santifica la tua comunità e questi doni con il tuo Spirito, affinché noi realizziamo il compito di tuo figlio.

Perché prima di donare la sua vita per liberarci, prese il pane nelle sue mani, ti ringraziò, lo spezzò, lo diede ai discepoli e disse: prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo dato per voi.

Allo stesso modo, quella sera, prese il calice nelle sue mani, lodò la tua pietà, lo offrì ai discepoli e disse: prendete e bevetene tutti. Questo è il calice della nuova ed eterna alleanza, il mio sangue, versato per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me.

Mistero della fede: annunciamo la tua morte signore, proclamiamo la tua resurrezione in attesa della tua venuta gloriosa.

Ottavo canto:

Annunciamo la tua morte.
(Canone a due voci).

Noi annunciamo la tua morte, noi crediamo che tu viva. Noi speriamo che tu venga per la salvezza del mondo

Vieni Signore, rimani con noi
Vieni Signore, Vita del mondo.

P: Signore amorevole, tuo figlio ci ha affidato l'eredità del suo amore. Nella ricorrenza della sua morte e della sua risurrezione, prendiamo parte al suo sacrificio di riconciliazione. Noi ti preghiamo, accoglici nel tuo figlio e donaci in questa cena lo spirito,che lui ha promesso, lo spirito dell'unità che toglie ciò che divide, che ci tiene uniti nelle nostre comunità differenti, come chiese nella chiesa di Gesù Cristo, con i nostri fratelli e sorelle evangelici, con i nostri vescovi e vescove cattolici ed evangelici, con il Vescovo di Roma, Giovanni Paolo e con tutto il tuo popolo.

Rendi la tua chiesa simbolo dell'unità tra gli uomini e strumenti di pace.

Abbi pietà delle nostre sorelle e dei nostri fratelli che si sono addormentati nella pace di Cristo: permetti loro di vedere la luce del tuo volto e dona loro la vita eterna.

Come tu ci hai radunati alla tavola del tuo figlio insieme a Maria madre di Dio e a tutti i santi, così raccogli gli uomini di tutte le razze e lingue, di ogni ordine sociale alla cena della riconciliazione eterna nel nuovo mondo della tua pace, per mezzo di Gesù Cristo, nostro fratello e padre.

T: Doxologia cantata.
Per lui con lui e in lui
A te Dio padre onnipotente
Nell'unità dello Spirito Santo
Ogni onore e gloria ora e nei secoli dei secoli. Amen.

Padre nostro.

D: Nel momento in cui noi ci rivolgiamo a te, Padre, per recitare ancora una volta l'antica preghiera, liberaci da immagini che ci imprigionano, liberaci dai padri "santi", dai padri protettori, dai padri che riflettono, dai padri moralisti, dai padri distruttori. Oggi diciamo a te in tutta la verità e senza dubbi:

T: Padre nostro che sei nei cieli, fa' che il tuo nome sia grande nel mondo, vieni ed eleva il tuo regno, sia fatta la tua volontà, sulla terra, così come in cielo.

Dacci oggi ciò che ci serve per vivere.

Rimetti a noi i nostri debiti,

Come noi li abbiamo rimessi a tutti coloro che ci erano debitori.

Non c'indurre in tentazione di esserti infedeli, ma liberaci dalla prepotenza del male.

Poiché tuo è il regno e la forza e la giustizia per l'eternità. Amen. (da: Matteo 6, 9b-13)

Segno della pace:

P: Poiché la giustizia senza la tua pace non è possibile, ti preghiamo: non guardare ai nostri peccati, ma alla nostra fede e alla nostra buona volontà. Donaci giustizia, pace e unità.

La pace di Dio sia sempre con noi.

T: E con te.

Come gesto di volontà di pace ciascuno metta sulle spalle del/la proprio/a vicino/a il nastro arancione.

Nono canto:

Amici, che il ramo di mandorlo...

1. Amici, che il ramo del mandorlo germogli e fiorisca ancora, non è un segno che l'Amore rimane?
2. Che la vita non trapassi, nonostante così tanto sangue gridi; non consideratela poca cosa in questi tempi oscuri.
3. A migliaia sono schiacciati dalla guerra, un mondo se ne va. Ma la vittoria del rifiorire della vita si sente leggera nel vento.
4. Amici, come il ramo di mandorlo si culla nei suoi fiori, rimanga per noi un segno di come la vita vince.

Invito alla comunione:

P: Voi siete il corpo di Cristo. Prendete ciò che siete!

Distribuzione di pane e vino.

Musica di accompagnamento e decimo canto dopo la comunione.

Mia speranza, mia gioia, mia forza, mia luce:
Cristo, mia sicurezza, a te mi affido e non ho timore, a te mi affido e non ho timore

Preghiera conclusiva:

A 7: Dio pietoso, tu ci hai rafforzati tutti con il pane della vita. Riempici con lo spirito della giustizia e della libertà così che possiamo diventare tut-

ti fratelli o sorelle.

T: Amen.

Benedizione:

D: Siamo ora giunti alla conclusione di questa messa, in cui preghiamo Dio di darci la sua benedizione:

PE: Signore, benedici e proteggi noi e il nostro corpo, le persone con cui qui, oggi, abbiamo festeggiato e la città che ci ha ospitati.

P: Signore benedicici oggi e domani, nelle feste e ogni giorno, nello stress e nell'ozio.

PE e P: Benedicici e proteggici dunque, Signore

Tu, Dio di Abramo, di Sarah e di Hagar,

Tu, Dio di David e di Esther,

Tu, Dio di Salomone e di Debora,

Tu, Dio di Pietro e di Marta

Tu, Dio dei nostri avi nella fede, ora e per sempre.

Andiamo in pace.

T: Amen.

Undicesimo canto:

La steppa fiorirà (Canto finale).

1. La steppa fiorirà, la steppa riderà ed esulterà. Le rupi sono colme d'acqua fin dai giorni della Creazione, e ancora la mantengono. Le rocce si frantumano. L'acqua scorrerà, l'acqua brillerà e spruzzerà, gli assetati vengono e bevono. La steppa berrà. La steppa fiorirà, la steppa riderà e giubilerà.

2. I profughi tornano a casa con covoni luccicanti. Coloro che se ne erano andati tristi, soli e senza speranza fino ai confini della Terra, tornano a schiere. Come i ruscelli colmi d'acqua, come ruscelli colmi d'acqua scrosciante, che scende dai monti, come riso e giubilo. Coloro che avevano seminato in lacrime, tornano, ridono ed esultano.

3. Il morto vivrà, la morta sentirà: adesso vita. Arrivati alla fine, sepolti sotto le rocce: morto, morta, alzatevi!, un domani completamente nuovo. Una mano ci guida, una voce ci chiama: io apro cielo, terra e abissi. E noi sentiremo, e risorgeremo e rideremo e gioiremo e vivremo.

Dodicesimo canto:

Masithi Amen, si yakudumisa (2x) Masithi Amen, Bawo (2) Amen, siyakudumisa. (In uscita).

Un rinnovato appello al dialogo tra cristiani e musulmani

Appello promosso dalle redazioni di Confronti, Tempi di Fraternità, Il dialogo

«O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conosceste a vicenda» (Corano, Sura XLIX, ver. 13).

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.» (Mt 5,9)

È troppo alto il muro che separa il Nord dal Sud del Mediterraneo, l'Occidente dall'Oriente, il mondo cristiano da quello dell'islam. Come tante volte nei mesi scorsi hanno affermato i massimi esponenti del mondo cattolico, di quello protestante ed ortodosso, abbiamo corso il rischio che l'attacco militare contro l'Iraq apparisse una crociata della cristianità contro l'islam.

Siamo convinti che, proprio grazie alle iniziative delle chiese cristiane, spesso in comunione tra esse ed in spirito ecumenico, questo pericolo sia stato evitato. Tuttavia siamo consapevoli che l'incubo dello scontro di civiltà aleggi ancora sulla scena geopolitica; in tutta Europa, inoltre, verifichiamo la ripresa di atteggiamenti razzisti, antisemiti e islamofobi che, come credenti e come cittadini di una Unione di Stati sempre più ampia e pluralista, destano una grave inquietudine; così come rileviamo che resta ancora troppo ampio il fossato che separa due comunità di fede - quella cristiana e quella musulmana - che condividono importanti tradizioni e valori spirituali come la discendenza abramitica, la fede nel Dio Unico, il legame con un libro sacro, la vocazione alla giustizia ed alla pace.

Il dialogo tra queste due comunità di fede, pure essendo ormai avviato ed avendo già prodotto alcuni frutti, è ancora ad uno stadio iniziale. Soprattutto alla base delle due comunità, sono ancora troppo rare le occasioni di conoscenza, di incontro, di confronto sui grandi temi culturali e sociali del nostro tempo: la pace, la giustizia, il rispetto dei diritti umani, la convivenza,

la costruzione di una società democratica e pluralista, la formazione dei giovani. Come afferma la Carta ecumenica, sottoscritta a Strasburgo nel 2001 dai presidenti della Conferenza delle Chiese europee e del Consiglio delle Conferenze episcopali dell'Europa, *"ci sono stati e ci sono molti contatti positivi e buoni rapporti di vicinato tra musulmani e cristiani ma anche, da entrambe le parti, grossolane riserve e pregiudizi, che risalgono a dolorose esperienze vissute nel corso della storia e nel recente passato"* Da qui l'impegno dei rappresentanti del mondo cattolico, protestante ed ortodosso dell'Europa a *"intensificare a tutti i livelli l'incontro tra cristiani e musulmani e il dialogo cristiano-islamico. Raccomandiamo in particolare* - afferma ancora la Carta ecumenica - *di riflettere insieme sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani. Ci impegniamo a incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima; a operare insieme ai musulmani su temi di comune interesse"*

In questo spirito, già lo scorso anno, recuperando il senso del gesto di Giovanni Paolo II che in occasione dell'ultimo venerdì di Ramadan del 2001 volle condividere con il mondo islamico una giornata di digiuno, proponemmo la celebrazione di una giornata del dialogo cristiano islamico. Quell'appello fu sottoscritto da centinaia di esponenti delle chiese cristiane cui vollero spontaneamente aggiungersi alcuni autorevoli rappresentanti delle comunità islamiche presenti in Italia; seguirono decine di iniziative di incontro, dialogo, conoscenza reciproca tra cristiani e musulmani in uno spirito di risposta alla comune vocazione alla pace.

Siamo convinti che oggi siano ancora più numerose ed urgenti le ragioni che ci spingono a rinnovare la nostra proposta.

Invitiamo perciò le comunità cristiane e quelle islamiche, le associazioni educative e culturali ad esse collegate, le Facoltà teologiche, le università, le istituzioni pubbliche a promuovere ancora più numerose iniziative di incontro e dialogo nella data del 21 novembre 2003, ultimo venerdì del mese di Ramadan dell'anno islamico 1424 dell'Egira.

Per sostenere le iniziative di comunità, gruppi, istituti, enti locali, associazioni che vogliano partecipare a questa iniziativa e per firmare l'appello abbiamo creato alcuni centri di coordinamento e di servizio presso le seguenti Riviste:

Confronti tel. 06 4820503; 06 48903241; fax 06 4827901; dialogo@confronti.net; www.confronti.net);

Tempi di Fraternità www.tempidifraternita.it; tempidifraternita.it@tempidifraternita.it

Il Dialogo tel. 3337043384; www.ildialogo.org; redazione@ildialogo.org

Materiali utili alla promozione di iniziative nel quadro della giornata sono disponibili presso il sito http://www.ildialogo.org. Un altro utile sussidio è il volume "La rivincita del dialogo", a cura di Paolo Naso e Brunetto Salvarani, edizioni EMI, 2002.

Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (responsabile a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, lì 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Sped. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. www.linvito.it - linvito@virgilio.it